

Arciprete Papàs Onofrio Buccola

---

# LA COLONIA GRECO-ALBANESE

DI

MEZZOJUSO

---

ORIGINE — VICENDE E PROGRESSO



PALERMO  
STAB. TIPOGRAFICO F. ANDÒ

---

1909



**Arciprete Papàs Onofrio Buccola**

**LA COLONIA GRECO-ALBANESE**

**DI**

**M E Z Z O J U S O**

**ORIGINE - VICENDE E PROGRESSO**

**PALERMO  
STAB. TIPOGRAFICO F. ANDÒ**

**1909**

*Il 13 aprile 1909 ricorre il III centenario della morte dell'illustre albanese Andrea Reres, fondatore del Monastero Basiliano annesso a questa antica Chiesa di S. Maria.*

*Tale data memorabile, con pensiero altamente civile, ha deliberato di celebrare solennemente la Compagnia di S. Maria, e siccome tanto alla suddetta Chiesa che al nome del nobile Andrea Reres, i cui gloriosi antenati furono i fondatori di questa Colonia, si connette l'origine del nostro paese, così, anche per rendere omaggio alla memoria di un grande, ho voluto scrivere questo breve lavoro, esiguo contributo agli studi di storia patria.*

*Voglio augurarmi intanto che esso possa riuscire gradito a quanti amano indagare le origini su uomini e cose, origini che debbono scaturire da documenti inoppugnabili e sorrette precipuamente da fondamento storico e da pubblici atti.*

*Che se poi io non sia riuscito allo scopo, me ne perdonino i cortesi Lettori, i quali, son sicuro, non mi negheranno il loro benevolo compatimento.*

Mezzojuso, aprile del 1909.

**Arciprete Onofrio Buccola**

Volgeano i primordii del nono secolo, quando la Sicilia, allora sotto la dominazione bizantina, cadde in potere degli Arabi, popoli dell'Asia, cui dalle nazioni soggiogate fu dato il nome di Saraceni.

In breve tempo le loro conquiste assunsero così vaste proporzioni che il Califfo, residente in Bagdad, colla qualità di imperatore e capo della religione maomettana, fu costretto destinare un Emiro al governo delle lontane regioni per regnarvi sotto la di lui soggezione.

Così, nel 945, l'Isola nostra fu governata dal primo Emiro Al-Hasan, e, dopo varie successioni, nel 988, da Abu al Fatah Iusuf, il quale, pel suo governo savio, riuscì a riscuotere dai sudditi immensa lode ed omaggio riverente.

Durante la dominazione saracena, furono edificati molti castelli e villaggi dove le diverse popolazioni stabilivano la loro dimora: per noi è degno di ricordo quello costruito nella contrada oggi detta «Pizzo di case» o «Casalvecchio» che, dagli stessi Saraceni, per un sentimento di devozione verso l'Emiro regnante, fu chiamato coi nomi arabi Menzel-Jusuf; cioè villaggio di Jusuf.

Cacciati i Saraceni dopo la metà del secolo XI pel valore dei Normanni, si ebbero dopo questi in Sicilia diverse dominazioni: quella degli Svevi con Federico II morto nel 1250; degli Angioini, nel 1266, con Carlo I d'Angiò, e, nel 1282, degli Aragonesi che iniziarono la loro signoria con Pietro I d'Aragona. E proprio agli inizi della dominazione aragonese, venne a distruggersi completamente il Menzel Iusuf degli Arabi, del quale ancora, nella cennata contrada Casalvecchio, si notano gli avanzi; e la denominazione araba, trasformata dal tempo, rimase ad indicare il feudo che, nelle antiche scritture, era detto Miziliusuffu, Menziliusu, Mirsiliusuf, Menzoiuffusu; poi, in latino, Medyusum o Dimidiusum ed oggi Mezzojuso.

I Normanni, durante la loro dominazione e per opera del Conte Ruggiero, conquistatore e padrone dell'Isola, riuscirono a restaurare la religione cristiana, già in grande decadenza sotto il governo dei Saraceni.

Ed in quest'epoca di religioso risveglio per la Sicilia, alcuni cristiani edificarono nel feudo di Mezzojuso, per comodità di alquanti coloni, abitanti in fattorie di campagne vicine, una chiesetta dedicata a Maria SS. delle Grazie.

Varie dotazioni di feudi, in seguito, furono concesse, dalla liberalità del governo normanno, a chiese ed a monasteri in quell'epoca esistenti: tale liberalità si riscontra in favore del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo, a cui, nell'anno 1132, vennero dotati dal Re Ruggiero i feudi di

Scorciavacca e di Mezzojuso con l'annesso villaggio dei Saraceni e la Chiesa di S. Maria, eretta in un sito molto distante dall'antico casale.

È opportuno ricordare che frequenti incursioni nemiche infestavano il regno di Alfonso I d'Aragona, il quale, a difesa del proprio stato, chiese delle milizie al prode Giorgio Castriotta, principe degli Albanesi, al quale era legato da intime relazioni.

Quindi verso il 1444 il Nobile Demetrio Reres, congiunto in parentela col Castriotta, insieme con i figli Giorgio e Basilio con tre colonie militari mosse dall'Albania e pervenne in Calabria, ove, in seguito a vari prodigi di valore in difesa della Real Corona, fu nominato dal Re Alfonso, Regio Governatore di tutta la Provincia della Calabria Inferiore, come può desumersi dalla seguente cedola regia, emanata in Gaeta il 1° Settembre 1448<sup>1</sup>.

«Alphonsus Dei gratia Rex Aragonum, utriusque Siciliae, Hierusalem, Valenciae, Ungariae etc. Nobili militi Demetrio Reres, strenuo duci Epirotarum fideli nostro dilecto usa est nostra Regia prodigalitas auxiliantibus, amicis, subditis, commensalibus, aliisque personis benemeritis pro servitiis praestitis nostrae Regiae Coronae semper remunerandi.

Considerantes nos enim tuis militaribus servitiis, laboribus, uti trium coloniarum Epirotarum duci sub nostro militari servitio cum

---

<sup>1</sup> «Alfonso, per grazia di Dio, Re degli Aragonesi, delle due Sicilie, di Gerusalemme, Valenza ed Ungheria etc.. Al nobile soldato Demetrio Reres, valoroso Capitano degli Epiroti, nostro diletto fedele, è stata accordata la nostra Regia liberalità sempre solita a remunerare gli ausiliari, gli amici, i sudditi, i commensali ed altre persone benemerite per servizii prestati alla nostra Regia Corona.

Considerando che grandemente ti sei adoperato con faticosi servizi militari come condottiero di tre Colonie Albanesi a nostro servizio e con ispargimento di sangue per la conquista di tutta la provincia della Calabria Inferiore, e sempre in altre occasioni e servizi fosti pronto e preparato insieme con i tuoi figli Basilio e Giorgio, il quale ora rimane nel nostro Regno di Sicilia oltre il Faro a nostro servizio come duce degli Epiroti nostri sudditi, a difesa del predetto Regno dalle Galliche invasioni, per rimunerare costoro e per la tua antica Nobiltà che trasse origine dalla Illustrissima famiglia Castriotta dei Principi Epiroti, abbiamo stabilito di eleggere, creare e nominare te milite Demetrio Reres nostro Regio Governatore della predetta nostra Provincia della Calabria Inferiore, come in virtù della presente nostra Regia Cedola ti elleggiamo, creiamo e nominiamo predetto nostro Regio Governatore della cennata Provincia Inferiore di Calabria con i dritti, ragioni, preminenze, dignità, autorità, potestà, grazie, privilegi, lucri ed emolumenti in qualsiasi modo spettanti ed appartenenti al detto ufficio ed alla carica di Governatore.

Perciò comandiamo a tutti gli ufficiali maggiori e minori, presenti e futuri, ed agli altri fedeli sudditi perchè tosto, all'esibizione della presente nostra Regia Cedola, rimossi ogni indugio e dilazione, diano nelle tue mani, col solito giuramento, il possesso del predetto ufficio, ossia carica di nostro Reale Governatore della predetta provincia e ti trattino e reputino nostro Regio Governatore in vece nostra ed obbediscano ed osservino in qualunque modo inviolabilmente tutti i tuoi comandi, ordini e precetti ed a chi spetti li faccia osservare, senza agire in contrario, sotto pena della nostra Regia indignazione.

Dato in Gaeta il 1° Settembre 1448.

*Io il Re Alfonso*

Per ordine del serenissimo Re Alfonso D. Tommaso Girifalco, maggiore Segretario. È stata estratta la presente copia di Regia cedola dal Registro dei provvedimenti del serenissimo Re Alfonso, esistente nell'aula Regia di questa città di Napoli, con cui, fatto il confronto, concorda, etc.»

sanguinis effusione, in adeptione totius provinciae Calabriae Inferioris magnopere adhibuisti act aliisque occasionibus et servitiis paratus et promptus semper fuisti insimul cum Georgio et Basilio filiis tuis, qui Georgius adpraesens manet in nostro Regno Siciliae ultra Farum in servitio nostro tamquam dux Epirotarum nostrorum subditorum pro defensione praedicti regni ex Gallicis invasionibus pro quorum remuneratione ac tua antiqua nobilitate ex clarissima familia Castriotta Epirotarum Principum originem traxit visum est pro modo te militern Demetrium Reres eligere, creare et nominare in nostrum regium gubernatorem praedictae nostrae provinciae Inferioris Calabriae, prout virtute praesentis nostrae Regiae cedulae, eligimus, creamus et nominamus te in praedictum nostrum regium gubernatorem praenominatae provinciae Inferioris Calabriae, cum juribus, rationibus, praehementiis, dignitatibus, auctoritatibus, potestatibus, gratiis, privilegiis, lucris et emolumentis ad dictum officium et onus gubernatoris quomodolibet spectantibus et pertinentibus.

Ideo mandamus omnibus officialibus majoribus et minoribus, praesentibus et futuris, aliisque fidelibus subditis quod statim in praesentationem praesentis nostrae Regiae cedulae, omni mora et dilatione postpositis, possessionem praedicti officii sive oneris nostri Regii Gubernatoris praedictae provinciae in manibus tuis cum solito juramento tradere debent, et in nostrum Regium Gubernatorem in vice nostra tractari et reputari debent et omnia tua mandata ordinationes et praecepta inviolabiliter quomodocumque obedient et observent ac per quos decet observari faciant, cauti a contrario, sub poena nostrae Regiae indignationis.

Datum Gaetae 1° Septembris 1448.

*Io El Rey Alphonso*

De mandato Serenissimi Regis Alphonsi D. Thomas Girifalcus Major secretarius. Extracta est praesens copia Regiae cedulae ex registro provisionum Serenissimi Regis Alphonsi existente in regia aula huius civitatis Neapolis cum quo facta collectione concordat. etc...

Io Dottor D. Giorgio Reres, ho ricevuto dal suddetto notaro l'originale copia conforme al presente transunto.»

Firmato: *Io Dottor D. Giorgio Reres*

Frattanto Giorgio e Basilio Reres, sedati i tumulti in Calabria, erano passati con le loro milizie in Sicilia, ed essi, come rilevasi da alcuni manoscritti inediti sulle Colonie Albanesi di Papàs Nicolò Chetta, già Rettore del Seminario Greco di Palermo, accampati prima in Bisiri, castello di Mazzara, dopo qualche tempo si stanziarono nel feudo di Mezzojuffusu, ove, richiamate le proprie famiglie dall'Albania, fecero dimora. Così, secondo il Chetta, ebbe inizio verso il 1447 la Colonia Albanese di Mezzojuso; ma non è riportata in quei manoscritti alcuna documentazione storica che chiaramente

dimostri tale stanziamento. Però tali notizie sembrano attendibili, sia se si consideri l'epoca abbastanza a noi anteriore in cui le scrisse il Chetta quando era ancor viva la tradizione della prima immigrazione Albanese in Sicilia, sia anche perchè esse sono conformi a quanto leggesi nella capitolazione del 1501, ove è detto che coloro i quali capitolarono con la qualità di Capitani e Giurati erano nati in Mezzojuso.

A maggiore conferma poi dell'asserzione del Chetta, concorrono altre circostanze di non poco rilievo desunte da una breve memoria su Mezzojuso dell'Arciprete Nicolò Figlia, che si conserva fra le antiche scritture di questa Venerabile Madrice Chiesa Greca, scritta a 19 gennaio 1750.

Da essa memoria si desume che, nel 1605, Teodoro Reres di Mezzojuso, greco albanese, come capitano di 452 soldati greci albanesi, coi figli Luca ed Andrea, l'uno alfiere e l'altro sergente, fu in servizio della Regia Corona nella città di Lentini, piazza forte della Valle di Noto, ove si resero immortali, come appare da un «*est sciendum*» estratto dal Senato di Lentini a 4 ottobre 1667.

Ciò viene anche avvalorato dal cennato Chetta, il quale, nei suoi manoscritti, riferisce: In un «*est sciendum*» così leggo:

«È da sapersi qualmente nel registro o rolo dove notati sono tutti li militari regnicoli che intervennero al servimento militare dell'anno 1605, fatto in questa città di Lentini, piazza d'armi del vallo di Noto dallo Ill.mo Sig. Giovanni Lanuzza, vicerè della città di Catania, ed in presenza dello Spettabile Capitano Generale Giovanni Iambas coi suoi ufficiali, nella nota dei greci albanesi di tutto il regno di Sicilia, vi sono notati Teodoro Reres, greco di Mezzojuso, capitano di 452 greci militari albanesi di questo Regno ed il di loro alfiere e sergente Luca ed Andrea Reres, di lui figli, a soldo della Regia Corte. Et in testimonium veritatis praesentem fidem, mea manu feci et sigillavi cum solito sigillo illustrissimi Senatus Urbis Leonti 4 ottobre 1667. D. Sebastiano Baelico Coriero Magistro Notaro».

Il 24 settembre poi del 1667, come riferisce il Figlia, Giorgio Reres, della terra di Mezzojuso, il quale possedeva la celebre cedola di Alfonso d'Aragona del 1° settembre 1448 a favore di Demetrio Reres, ebbe cura di farla trascrivere presso gli atti di Notar Diego Baratta di Palermo, che trovansi oggi depositati in quel Grande Archivio di Stato.

Ora il carattere eminentemente bellicoso dei Reres di Mezzojuso, trasfuso ai posteri dagli antenati per lungo volger di anni, e la premura del Dottor Giorgio Reres di eternarne la memoria conservando un prezioso documento col farlo trascrivere fra gli atti di un pubblico notajo, addimostrano a chiare note che, tanto Teodoro che Giorgio Reres, furono i discendenti dei gloriosi figli di Demetrio Reres che, nel 1447, si stabilirono in Mezzojuso.

La caduta dell'Impero Bizantino, conquistato in gran parte dai Turchi ed il saccheggio e l'occupazione di Costantinopoli nel 1453 per opera di Maometto II, il quale inebriato per le continue vittorie, mirava a soggiogare le terre di Albania, diedero principio alle strepitose emigrazioni degli Albanesi dopo la prima metà del secolo XV in Calabria ed in Sicilia, quando regnavano

Alfonso I e Giovanni I di Castiglia Aragonese, il quale a favore degli Albanesi emanò due diplomi nei giorni 8 e 18 ottobre 1467, dei quali il primo è così concepito:

«Nos Ioannes dei Gratia Rex Aragonum, Siciliae Hierusalem Valentiae.

Per litteras illustrissimi Regis Neapolis Ferdinandi nostri nepotis erga nos commendati sunt Nicolaus Biderius Lascari et Costantinus Masrechius Castriota Epiri et Albaniae Reguli, strenui duces contra Turcas, Georgii Masrechii Castriota Scanderbegh consanguinei, quorum patres cum dicto Georgio Scanderbegh et eorum militibus, paucis annis praeteritis, ex Albania transitantes pro conservatione Regni nostri Siciliae et totius Regni Neapolis ex Gallicis Andavagensibus incursionibus magnopere adhibuerunt. Nunc Albania et Epiro a Turcis invasis, praedicti Nicolaus et Costantinus in nostro Regno transeuntes cum nonnullis coloniis, illinc habitare praetendunt. Ideo confisi nos de eorum catholica religione, integritate, bonitate, prudentia ac valore et eorum magnam nobilitatem animadvertentes ... etc.<sup>2</sup>».

Nel secondo diploma è detto:

«Nos Ioannes Dei Gratia Rex Aragonum, Siciliae, Hierusalem, Valentiae, per literas Illustrissimi Regis Neapolis Ferdinandi nostri nepotis erga nos commendati sunt Petrus Emanuel de Pravata, Zaccaria Croppa, Petrus Cuccia, et Paulus Manisi Nobiles Albani seu Epiroti strenui duces contra Turcas clarissimi et invictissimi Ducis Georgii Castriotta Scanderbegh Albaniae et Epiri Principis consanguinei aliique nobiles Albanenses qui in nostrum Regnum Siciliae transeuntes cum nonnullis coloniis illinc habitare praetendunt. Ideo confisi nos de eorum catholica Religione, integritate bonitate, prudentia ac valore ac etiam eorum paupertate, et miseria, dum omnia eorum bona in posse pessimorum Turcarum reliquerunt, usi sumus cum voto nostri Regii Consilli sancimus et liberamus omnes Nobiles Albanenses sive Epirotas qui pro refugio pauperrime in praedicto nostro Regno venerunt, de omnibus collectis impositionibus, gravitiis gabellis et aliis in praedicto nostro regno impositis et imponendis, eorum vita

---

<sup>2</sup> «Noi Giovanni per grazia di Dio, Re degli Aragonesi, di Sicilia, di Gerusalemme e di Valenza.

Con lettere dell'III.mo Re di Napoli Ferdinando, nostro nipote, furono a noi raccomandati Nicolò Bidera Lascari e Costantino Masaracchia Castriotta, principi dell'Epiro e dell'Albania, valorosi capitani contro i Turchi, consanguinei di Giorgio Masaracchia Castriotta Shkanderbeg, i di cui padri, col detto Giorgio Shkanderbeg e loro soldati, pochi anni addietro venuti dall'Albania grandemente si adoperarono a difesa del nostro Regno di Sicilia e di tutto il Regno di Napoli contro le Galliche Angioine incursioni.

Ora, invasi dai Turchi l'Albania e l'Epiro, i predetti Nicolò e Costantino, passati nel nostro regno con alquante Colonie ivi intendono abitare. Perciò noi, sicuri della loro cattolica religione, integrità, bontà, prudenza e valore e considerando la loro grande nobiltà ... ecc.».



durante tantum, et praesertim praedicti de Pravatà, Croppa, Cuccia et Manisi et aliorum qui eorum nobilitatem obstenderent. Mandamus praeterea omniabus et quibuscumque officialibus praedicti nostri Regni majoribus et minoribus praesentibus et futuris, et qui pro tempore erunt et praesertim Nobili Magistro Iustitiario, ejusque locum tenenti, Iudicibus M. R. C., Magistris Rationalibus, Advocatis quoque et Procuratoribus Fiscalibus Generali Thesaurario et Conservatori nostri Regii privilegii, praedictos Nobiles Albanenses vel Epirotas, in praedicto nostro Regno habitantes cum eorum familiis et arrolati in officio praedicti Tribunalis nostri Regii patrimonii immunes faciant, tractent, et reputent, et per quos decet tractari et reputari faciant de omnibus collectis, impositionibus, gravitiis et aliis ut supra expressatis eorum vita durante pro subsidio eorum paupertatis aliarumque calamitatum et volumus et mandamus cauti a contrario sub poena nostrae Regiae indignationis. Datus Barcinonae decem et a octo octobris 1467»<sup>3</sup>.

I Maomettani intanto sebbene avessero trovato nel valore di Giorgio Castriotta Shkanderbegh, duce degli Albanesi, una inaspettata resistenza, tanto che furono sconfitti in molte battaglie, nondimeno per la morte del prode Castriotta avvenuta nel 1468, gli Albanesi, pur mostrandosi ancora valorosi di fronte ad innumerevoli eserciti maomettani, senza l'illustre loro capo, furono soggiogati dalle orde turchesche.

E temendo di perdere religione e costumi, emigrarono, a grandi carovane, abbandonando la loro patria e tutti i loro averi per cercare un

---

<sup>3</sup> «Noi Giovanni, per grazia di Dio Re di Aragona, Sicilia, Gerusalemme, Valenza, con lettere dell'III.mo Re di Napoli Ferdinando, nostro nipote, furono a noi raccomandati Pietro Emanuele de Pravatà, Zaccaria Croppa, Pietro Cuccia e Paolo Manisi, Nobili Albanesi o Epiroti, valorosi capitani contro i Turchi e consanguinei del chiarissimo a ed invittissimo capitano Giorgio Castriotta Shkanderbegh, principe dell'Albania e dell'Epiro, non che altri nobili Albanesi i quali, passati nel nostro Regno di Sicilia con alquante Colonie, ivi intendono abitare.

Perciò noi, sicuri della loro cattolica religione, integrità, bontà, prudenza e valore ed anche della loro povertà e miseria, mentre tutti i loro beni lasciarono in potere dei pessimi Turchi, dietro il parere del nostro Regio Consiglio, decretiamo e liberiamo tutti i Nobili Albanesi o Epiroti che vennero miseramente a rifugiarsi nel predetto nostro Regno, da tutte le imposte, gravezze e gabelle presenti e future durante la loro vita soltanto e specialmente i cennati Pravatà, Croppa, Cuccia e Manisi ed altri che dimostrassero la loro nobiltà.

Ordiniamo pertanto a tutti quanti gli Ufficiali del predetto nostro Regno maggiori e minori, presenti e futuri e che pro tempore saranno e specialmente al Nobile Maestro Giustiziaro e al di lui Luogotenente, ai Giudici della Magna Regia Curia, ai Maestri Razionali, Avvocati e Procuratori fiscali, al Generale Tesoriere e Conservatore del nostro privilegio reale, che rendano, trattino e reputino immuni i predetti Nobili Albanesi o Epiroti abitanti nel nostro Regno con le loro famiglie ed iscritti nello Ufficio del cennato Tribunale del nostro Regio Patrimonio, e così li facciano trattare e reputare a chi spetta, da tutte le imposte e gravezze suddette, durante la loro vita, a sollievo della loro povertà ed altre sventure, e vogliamo e comandiamo di non agire in contrario sotto pena della nostra Regia indignazione. Dato a Barcellona il 18 ottobre 1467».

sicuro asilo nella regione Calabrese e nelle province di Palermo e di Messina.

Ed appunto in quel tempo moltissimi emigrati Albanesi, conoscendo, che, nei possedimenti della Baronìa del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti, altri connazionali da alquanti anni dimoravano, provenienti dalle milizie capitanate dai Reres, stabilirono la loro dimora anche nello stesso sito, vicino a quella parte del feudo di Mezzojuso che, più tardi, fu ad essi accordata nel 1501.

Questo fatto non poteva certamente essere che il prodotto di private concessioni ottenute dai Reres o da altri, ovvero di acquisti di terre da parte degli Albanesi, i quali si ressero perfettamente e si regolarono a modo di comune, chiamando il luogo dove cominciarono a dimorare ed abitare in capanne, come per tradizione rilevasi, con la stessa denominazione del feudo.

In quest'epoca però, come sarà fra breve chiarito, la Chiesetta di S. Maria, edificata dai cristiani al tempo dei Normanni, era completamente rovinata, e gli Albanesi, durante il regno di Ferdinando II il Cattolico, per non vivere ancora a disagio nel luogo suddetto, vennero a patti col Monastero di S. Giovanni il giorno 3 dicembre 1501, 5<sup>a</sup> indizione, stipulando una capitolazione che ritrovasi fra gli atti del Notaro Matteo Fallera da Palermo, alla quale intervennero da una parte: il Magnifico Didicus de Baguedano, Procuratore generale dell'Ill.mo e Rev.mo D. Alfonso d'Aragona, figlio al detto Re Ferdinando, Arcivescovo di Cesaraugusta ed Abate Commendatario del Venerabile Monastero di S. Giovanni degli Eremiti della città di Palermo; e dall'altra: Pietro Macaluso e Giorgio Dragotta, *Greci* Giurati del *Casale dei Greci* di Mezzojuso, Pietro Buccola, Nicolò Cuchia e maestro Marco Spata, *Greci* abitanti nel detto casale per nome e parte dell'università di tutto il popolo del casale suddetto; i quali, a cautela del cennato Monastero, ipotecarono i loro beni. E si trovarono anche presenti all'atto, nella qualità di rappresentanti il popolo di Mezzojuffiso, gli onorevoli Paolo Barchia, capitano, Nicolao Barchia, Giurato, Luca e Pietro Cuchia *Greci nati* in detta terra.

È opportuno ed utile pertanto riportare un estratto della cennata capitolazione, che così dice:

«Memoriali di li Capitulacioni si ha da fari infra lu Monasteriu di Sanctu Joanni de Heremitis, seu lu Magnificu Diego di Vaquedano, comu Gubernaturi di lu dictu Monasterio et procuratori generalissimu per nome et parti de lo Ill.mo et Rev.mo D. Alfonso de Aragona Archipiscopo di Siragusa di Aragona, figlio di la sacra Regia Maestati, Commendatariu di lu dictu Abbaciatu et Monasteriu di l'una parti: et certi Greci supra la populacioni di lu terrenu di lu dicto Abbatiato et Monasteriu di Santo Joanni, et lo Casali di Mezzojuffusu, lu quali memoriali si legirà di capitulo in capitulo ut infra innanti li supra dicti *Jurati et Greci* contrahenti et capitulicizanti per loru et per nomu et parti di tutti li *altri Greci di lu dictu Casali*, li quali capituli su l'infrascripti videlicet».

I.

«Primo chi lu dicto Monasterio mectirà in preczo quillo terreno chi li dicti populantì vorranu, secundu quillo preczu trovarà ad vindiri tucti li pneghi zoè cathameno, a lu quali preczo li dicti populantì serranno tenuti rispundiri a lu dictu Monasteriu cum quilla securitati et obbligacioni che lo dicto Monasterio sia securu, o vero si paghirà, ad electioni et voluntati sua la dechima di tucti li cosi, secundu in li capituli infrascripti si conteni».

II.

«Item chi lu dictu Monasterio sia tenuto donari a li dicti populantì locu condecanti, *francu et sine aliqua solucione*, per hedificari et fari casi secundu ad omni uno bisognirà, lu quali locu sia consignatu per lu dictu Monasteriu, lu quali infra due anni oy veru tri, ipsi sianu tenuti fari et fabbricari li dicti casi cum muru, tectu, et charamidi in bona maynera videlicet omni masunata (famiglia) sua casa, in lo quali haianu a stari et mantiniri».

III.

«Item chi infra lu dictu tempu sianu tenuti ipsi populantì plantari omni masinata (famiglia) di loro salma una a lu mancu per fari una vigna di dechi jurnati, et mectirila in testa ben vignata et fructanti et quilla cultivari et augmentari comu si divi».

IV.

«Item che si infra lu dictu terminu di anni dui oy vero tri come è dicto di sopra, li dicti populantì non hedificassiru casi, et plantassiru vigni modo et forma come è dicto di supra, siano incursi dicti populantì per chascuna masinata contravenienti in pena di unczi dui, la quali pena dictu signuri Gubernaturi la dija destrubuirì ad beneficio di lo dicto casali meglio visto et considerato per lo dicto Signuri Gubernaturi per utilitati di li dicti populantì».

V.

«Item che incontinenti li dicti populantì verranno intra lu locu e tirrenu, siano tenuti reparari la ecclesia di la gloriosa Virgini Maria, che è in lu dictu locu, di tectu et di omni altra cosa che chi bisognirà, in la quali siano tenuti ad minus teniri un previti continue per servizio di quilla et celebrari lu officiu divinu, ad

gloria et honuri di lo onnipotenti Deu et di la gluriusa Virgini Maria, lu quali sia ad electioni et voluntati di lu dicto Monasteriu; et chi lu dictu Monasteriu sia tenuto donari ad ipso previti una salma di terra in loco condecanti, francu di omni cosa, et chi tucti percacchi tantu di beneficii, quantu di elemosina, di cunfessari et tucti altri cosi, siano di ipsu previti, et si plui vulissi, ipsi populanti siano tenuti ad suppliri».

## VI.

«Item chi lu dictu Monasteriu sia tenuto manteneri la dicta ecclesia di oglu, chira, et altri necessari, chi per lo ufficiu divinu bisogniranno, exceptu chi quandu lu dictu previti fussi *Greco secundu li dicti populanti sunu*, chi ipsi sianu tenuti providiri la ecclesia di libri e di tucti quilli cosi che ad *l'ordini loro greco conveni*».

Seguono quindi altri ventuno articoli nei quali sono stabiliti diversi patti riguardanti l'obbligo ai concessionari di pagar la decima al Monastero su tutti i prodotti, il divieto di non poter fabbricare mulini o altro edificio con macchine per estrarre olio, dovendo usare di quelli che appartenevano ai concedenti, il dritto ai medesimi d'imporre una tassa detta la "Baglia"; nonchè lo assoluto dominio e signoria sia nel civile che nel criminale con facoltà di poter creare tutti gli ufficiali abbisognevoli; il privilegio, concesso agli albanesi, di poter godere di ogn libertà, franchigia ed immunità e di potersi appropriare, per uso di fuoco, di tutto il legno morto esistente nel bosco, non che altri diritti e doveri scambievoli.

Interessa però anche trascrivere gli articoli 15 e 26 concepiti nei seguenti sensi.

### Art. 15

«Item chi lu dictu Monasteriu, ultra li dicti populanti et altri Grechi venissiru ad habitari in lu dictu locu e terrenu, pocza ricogliari ad habitari *qualsivoglia altra genti* con quista capitulacioni ad sua voluntati; et etiam in lu terrenu, sine disconsu de li dicti populanti, poczanu donari terreni per massarii et altri hedificii ad sua voluntati».

### Art. 26

«Item lu signuri Gubernaturi le conehedi quillu tenimentu di terri per uso di seminari et per bestiame, comu tenianu *li tempi passati in li tempi di li altri Gubernaturi*».

Conchiusa la capitolazione, gli Albanesi passarono ad abitare nel terreno concesso e si diedero primieramente a riedificare la Chiesetta di S.

Maria, non certo nelle proporzioni attuali, dovute esclusivamente all'opera sagace ed intelligente dei Monaci Basiliani di rito greco, ivi in seguito stabiliti.

Ed in breve, fecero sorgere molte case d'abitazione, fissando così in quel luogo una stabile e decente dimora che prima non avevano potuto conseguire; e con la concessione del terreno, ottenuto pel suddetto contratto, si diedero assiduamente alla coltura dei campi per ritrarne di che vivere, senza trascurare i doveri religiosi sotto la direzione di sacerdoti di rito greco, anch'essi emigrati dall'Albania.

In quel tempo l'assoluta dominazione e signoria civile e criminale ed il dritto di creare tutti gli ufficiali, per privilegio concesso da Ruggiero sull'estensione dei feudi dotati, era in potere del Monastero di S. Giovanni, il quale esercitò tale dominio sugli Albanesi non appena vennero a rifugiarsi nei possedimenti dell'Abbazia, sia per regolare permesso o per vendita di terre ad essi fatta dal cennato Monastero.

Mancano però i documenti atti a comprovare il modo del loro primitivo stanziamento nei feudi Scorciavacca e Mezzojuso; solo nella cennata memoria dell'Arciprete Nicolò Figlia, si accenna ad alcune antiche note, dalle quali rilevasi che Monsignor D. Alfonso d'Aragona, Arcivescovo di Cesaraugusta ed Abate Commendatario di S. Giovanni degli Eremiti, sotto li 6 settembre del 1490, ebbe a fare spedire privilegio per mani di Egidio, suo segretario, ai primi Albanesi di questa colonia, per cui dava loro libero permesso di abitare nel feudo Mezzojuso.

Tale data però non ha riscontro col fatto accennato nella capitolazione del 1501, in cui i comparenti Nicolao Barchia, Jurato, Paolo Barchia, Capitano, e gli onorevoli Luca Cuchia e Pietro Cuchia, si dissero nati in Mezzojuso: cioè: "*ibidem ortis*" e quindi è impossibile supporre l'investitura di cariche pubbliche a ragazzi di undici anni o l'intervento di questi in un contratto così solenne.

È quindi fuor di ogni dubbio che la prima venuta degli Albanesi nei feudi dell'Abbazia, dovette avvenire dopo regolare licenza di potervi abitare ed in un tempo molto anteriore al 1469 e che tutti gli ufficiali pubblici intervenuti alla capitolazione avevano certamente ricevuto l'investitura dal Monastero, cui spettava il diritto. Quale dominio e signoria furono espressamente riservati dal Monastero all'art. 20 della menzionata capitolazione, in cui va stabilita la libera facoltà dello stesso di poter creare *Capitanii, ludichi di Capitanii et notaru, tri ludichi chivili et lu nutaru di lu chivili, et tucti altri officiali chi la dicta ecclesia vorrà fari*.

Gli Abati di S. Giovanni continuarono ad esercitare la loro giurisdizione nel nuovo sito concesso agli Albanesi come può rilevarsi da due contratti di affitto dei feudi Scorciavacca e Mezzojuso, fatto l'uno a Sigismondo Scorsone il 25 giugno 1522 presso gli atti di Notar Giov. Francesco Formaggio di Palermo e l'altro al Nobile Giovanni Corvino il 23 maggio 1523 dal Notar Giacomo Palmula anche da Palermo.

Morto nel 1516 Ferdinando II, ebbe fine la dominazione dei Castigliani Aragonesi in Sicilia e ne assunse il regno l'imperatore Carlo V, il quale, nel 1523, manifestò al Pontefice Clemente VII il desiderio di voler sopprimere



l'Abbazia del Monastero di S. Giovanni per essere aggregata con tutti i diritti a sei Canonici della Cattedrale di Palermo.

Aderì il Papa a tale richiesta, e, dopo formale rinuncia dell'ultimo Abate del Monastero D. Enrico de Mendozza, con due bolle emanate in Roma nell'aprile del 1524 ed esecutoriate nel Regno il 15 settembre successivo, sopprese la suddetta Abbazia, investendo di tutti i beni e dritti di essa i sei Canonici, ai quali, in seguito all'avvenuta concessione, fa dato l'appellativo di Eremiti.

I nuovi possessori continuarono ad esercitare il diritto di assoluto dominio sullo Stato di Mezzojuso: infatti dall'atto di affitto del 18 febbraio 1526, redatto dal Notaro Antonino Lo Vecchio di Palermo, rilevasi che il Reverendo D. Girolamo de Termini, uno dei sei Canonici Eremiti ed anche come procuratore degli altri cinque, gabellando al nobile Giovanni Corvino il feudo di Mezzojuso e Scorciavacche con l'annesso casale, inclusi tutti i dritti spettanti al Canonico, tra cui anche la nomina degli Ufficiali, faceva la seguente espressa riserva:

«Item quando ipsi Domini Canonici vel alter eorum pro causa gravi personaliter accederent ad dictum Casale, officiales ordinandi per dictum dominum Joannem debeant obedire et cedere locum justitiae ipsis Dominis Cononicis vel cuilibet eorum durante praesentia eorum in dicto casale, et ibi ipsi Domini Canonici possint habere stantias iuxta capitulo inter eos et Graecos habitatores ejusdem Casalis in omnibus et per omnia in pace»<sup>4</sup>

Pochi anni dopo però ed in seguito al Regio assenso ottenuto dallo imperatore Carlo V i reverendi Canonici concessero, in perpetua enfiteusi, al magnifico Giovanni Corvino i feudi di Scorciavacca e Menzujufusu, col casale in detto feudo, per l'annuo canone di onze 172 e quarantotto galline, in virtù dell'atto enfiteutico stipolato il 13 settembre 1527 presso il Notar Aloisio de Urso di Palermo.

Tra gli altri patti, stabiliti nel contratto, giova essere ricordato il seguente:

«Item li sopradicti Signori Canonici, conoscendo li beneficii che lo dicto magnifico Enfiteuta in beneficio di la Ecclesia e bene di quella per servire lo culto divino, volino et contentanosi, che ipso Enfiteuta e suoi heredi successori pozano e debbiano tiniri in la dicta Ecclesia di dicto Casali di la gloriosa nostra Donna, previti dui di eligersi per ipso Enfiteuta e suoi heredi, che abbiano a diri missi ogni giorno per l'anima di ipso Enfiteuta e di tutti li Reverendi Signori Canonici continuo, et li dicti Signori Canonici comandano a lo dicto Enfiteuta e suoi heredi, et successori che pagano a ditti dui preti onze otto tantum quolibet anno, cioè unzi quatro per uno di ipsi previti di la suma di li supraditti unzi 172, e

---

<sup>4</sup> «Parimente quando essi signori Canonici, o alcuno di loro per causa grave personalmente si recheranno in detto casale gli ufficiali da eliggersi dal detto signor Giovanni devono ubbidire e cedere il luogo di giustizia ai medesimi signori Canonici od a ciascuno degli stessi, durante la loro presenza in detto Casale, ed ivi essi signori Canonici possono avere dimora in conformità dei capitoli stipolati tra loro ed i *Greci* abitatori del detto Casale in tutto e per tutto in pace».

quilli ipso Enfiteuta e suoi heredi e successori si pozano ritiniri auctoritate propria di la suma preditta di unzi 172 chi rendi ipso magnifico Enfiteuta a li detti Reverendi Canonici, e doppu di pagarisi ditti previti per officari detta Ecclesia, et diri di missi, li quali onzi otto si pozano retiniri d° in censo, e casu che detto Enfiteuta e suoi heredi e successori non eliggessero nè tenissero ditti previti non facissiro diri ditti missi ogni giorno pozano e debbiano ipsi Signuri Canonici per se e loro successuri, e cosi per la presente si obbligano fari diri tanti missi ogni giorno in qua in Palermo in la majori Panormitana Ecclesia, o in la ditta Ecclesia di S. Ioanni de Eremitis in Palermo, quanti si pozano diri con ditti unzi otto, e farci pagari li ditti onzi otto quolibet anno della suma di li ditti unzi 172 ut supra, e lo ditto Magnifico Enfiteuta si obbliga a tutti suoi spisi reparari dicta Ecclesia di S. Maria di dicto Casali tanto di marammi quanto di quello bisognerà».

Nel 1530, il Signor Enfiteuta Corvino, non rispettando gli obblighi che gli provenivano dalla cennata concessione enfiteutica e trascurando forse di tenere due sacerdoti a proprie spese nella Chiesa di S. Maria, fu chiamato in giudizio dai Reverendi Canonici per lesione dell'enfiteusi; però il Corvino, perchè venissero constatate dinanzi ai Giudici delegati dalla Sede Apostolica, le miglorie da lui arretrate nel casale di Mezzojuso, provocò, a 26 gennaio 1531, V<sup>a</sup> indizione una prova testimoniale, con la quale aveva interesse di mostrare l'introduzione da lui fatta nel Casale di sacerdoti di rito latino, mentre, prima della ottenuta concessione, non vi si trovavano che soli Greci. Il tenore di tale documento è concepito nei termini seguenti:

«Recepti Panormi die 22 Ianuari V<sup>a</sup> Ind. 1531. Citatis Reverendissimis Dominis Petro Ingabbes prop<sup>o</sup> et proc<sup>o</sup> n<sup>o</sup> Rev. Di Domini Hieronymi de Terminis, Rogerio de Paruta, et Hjeronymo quondam Magnifici Domini Simeonis de Bobonia Canonicis in pluribus ad testium iuramenta videndum; per venerabilem presbyterum Ioannem de Amico Cur. Serv. - Testes recepti, et examinati per me Bartholomeum de Gramatico actuarium electum per Nobilem et egregium Notarium Franciscum La Panittera Scribum et magistrum Notarium in causa ad petitionem, et instantiam Magnifici Ioannis Corbino contra et adversus Reverendos Dominos Canonicos Imperiales S. Ioannis de Hermetis Panormi supra memoriale praesentatum die 19 Iannuarii Ind. insistentis coram Reverendissimis Dominis Thoma de Bellorusso et enunciato de Augerio Canonicis Panormitanis Iudicibus Delegatis ad causam per Sedem Apostolicam virtute Apostolici rescripti et literarum executorialium, et hoc de mandato Dominorum Reverendorum Delegatorum.

Venerabilis Presbyter Antoninus de Marchisio Civis Panormi, testis iuratus sub ejus conscientia tacto pectore more sacerdotali,

et interrogatus super primo Capitulo dixit tantum scire, qualiter esso venerabile testimonio come quillo che dice anni cinque arreri andava multi volti in lo Casali di Menzjojuffiso, ad causa che tenia certi parenti in la terra di Ciminna, e mai ipso testimonio vitti celebrari in quello ufficio divino di preti latini, eccetto per Greci, ad causa, che non vi erano previti latini, nè esso testimonio ne vidia de causa scientiae dixit scire praemisso modo ut supra dictum est de loco ut supra, de tempore ab annis quinque retro.

Super 2° capitulo dixit scire qualiter dipoichè fu concesso seu concessi detti Feghi di Menzjojuffiso e Scorciavacca ad in censo allo Magnifico Ioanni Corbino per li Canonici Imperiali di S. Giovanni di Eremiti, che avi tenuto quando uno quando dui previti latini et un saristanu, li quali hannu celebratu il divino officio secundo lo rito di latini, et allo presenti ci ni sunnu dui et un saristanu li quali celebrano detto divino officio secundo li Latini, uno delli quali cappellani di anni dui in qua fu et è ipso venerabile testimonio celebrando missi, et altri officii divini secundum ritum Latinorum, de causa scientiae interrogatus dixit scire praemisso modo ut supra dictum est de loco Mensiliuffisi de tempore di anni cinque, vel circa in qua ad concessionem et celebrationem officiorum de loco et tempore ut supra».

*L. S. qt.*

Die 24 ejusdem.

N. 2. «Nobilis Ioannis Hieronymus de Ioanne civis Panormi testis juratus et interrogatus super primo capitulo dixit scire qualiter esso nobili testimonio come quello che di anni vinti e più sà è stato pratico et è in lo Casali di Menzjojuffiso, e fegho di Scorciavacchi mai esso Nobili testimonio sapi starici in ditto Casali previti Latini per celebrari missi et officii divini di continuo, verum che dipoi che quelli appi ad in censo lo Magnifico Ioanni Corbino per fina al presenti ditto Magnifico Ioanni l'avi tenuto et teni lo cappellano Latino, lo quali eelebra l'officio divino secondo lo costumi di li Latini de causa scientiae interrogatus dixit scire praemisso modo ut supra dictum est uti praticus ut supra de loco et tempore ut supra. Super 2° Capitulo dixit prout in superiori capitulo et non aliter de causa scientiae ut supra».

*L. S. qt.*

Eodem.

N. 3. «Spectabilis Dominus Ioannes Aloysius de Schillacio Baro Terrae Vicari Civis Panormi, testis juratus et interrogatus super primo capitulo dixit scire qualiter da circa anni vinti in qua multo mali si governava lu cultu divino in lo casali di Menzjojuffiso,

excepto di lu tempu che lo possedi lu Magnifico Giovanni Corbino, lo quali ci fa celebrari Missi Latini et fassi officio divino secundo lo rito di li Latini, di modo che innanti chi l'avissi avuto detto Magnifico Ioanni Corbino poco volti si celebravanu Missi l'anno, eceetto li festi principali, di tal sorti che una volta venendo a visitari lo decia lo Vicario Generali, et andando in la terra di Vicari un di allure era esso spettabili testimonio, detto Reverendo Vicario lo dissi ad esso spettabili testimonio, come avia trovato in ditti Fegho e Casali di Menzoiuffisso tal mal governo in celebrari et che avia trovato lu Corpus Domini di tal sorti che volia suspendiri non ci stanno più Greci si nun Latini, che fu circa anni sette de causa scientiae interrogatus dixit scire praemisso modo ut supra dictum est, et ut practicus et vicinus dicti Casalis de loco et tempore ut supra.

Super 2° capitulo dixit scire, che da poi che fu concesso detto Casali e feghi di Menzoiuffisso a detto Magnifico Ioanni Corbino, ad Enphiteusim, al presente esso spettabili testimonio sempri ci ha visto Cappellani e previti Latini, et Missi et officio secundo rithum Latinorum de causa scientiae interrogatus dixit scire praemisso modo ut supra dictum est de loco et tempore ut supra».

*L. S. qt.*

Die 26 ejusdem.

N. 4. «Nobilis Gaspar Fasseus Civis Panormi testis juratus et interrogatus super primo capitulo dixit scire ex dicto multorum in terra Vicari viventium, qualiter di anni quindici vel circa in qua in lo tempo che esso testimonio praticava in detta terra di Vicari qualiter in lo casali di Menzoiuffisso non si celebravano offizi divini di previti Latini si non di Greci et Grecischi, de causa scientiae interrogatus dixit scire praemisso ex dicto ut supra de loco et tempore ut supra.

Super 2° capitulo dixit scire ex dicto loco ut supra qualiter dapoichè detto casali di Menzoiuffisso et fegho di Scorciavacchi furo concessi ad esso Magnifico di Corbino et per fina al presenti si hannu celebratu e celebranu Missi et officii divini secondo lo costume di Latini per mano di previti latini de causa scientiae interrogatus dixit scire praemisso ex dicto diversarum personarum ut supra, de loco et tempore ut supra verum dicit che trovandosi esso testimonio un jorno in casa di detto Magnifico Corbino pattigiava con certo previti Latino, allo quali volia mandari in detto Casali a celebrari Missi et officii divini de loco Panormi».

*L. S. qt.*

Eodem die.

N. 5. «Nobilis Nicolaus de Amari civis Panormi testis juratus et interrogatus super primo capitulo dixit nil scire. Super 2° capitulo dixit scire qualiter dapoichè lo detto Magnifico Ioanne Corbino ebbero ad in censo lu casali et feghi di Menzujuffisso e Scorciavacchi li avi tenuto previti Latini, ed esso nobili testimonio ci avi in ditto casali intiso missi Latini de reliquis dixit ignorare de causa scientiae interrogatus dixit scire praemisso modo ut supra dictum est, quia interfuit, vidit et audivit, de loco et tempore ut supra».

*L. S. qt.*

Eodem die 26 ejusdem.

N. 6. «Magnificus Sabinus de Ospizinghis unus ex ipsis Compsoribus Felicis Urbis Panormi juratus et interrogatus super primo capitulo dixit scire qualiter ipso magnifico testimonio come quello che avia alcuna pratica in lo Casali di Menzujuffisso, et maxime innanti che fusse concesso a lu magnifico Ioanne Corbino ad enphiteusim, mai ipso magnifico testimonio ci vitti celebrari missi et offizi divini da previti Latini, eccetto di Greci, secondo vidia ipso testimonio magnifico quando per quello passava, de causa scientiae dixit scire praemisso per modo ut supra dictum est, de loco ut supra, de tempore jam sunt ultra anni viginti. Super 2° capitulo dixit ignorare».

*L. S. qt.*

Eodem.

N. 7. «Spectabilis Dominus Bernardinus de Terminis Baro Ribaydae Testis juratus et interrogatus super primo capitulo dixit scire ut supra. Super 2° capitulo dixit ut supra».

*L. S. qt.*

Die 27 ejusdem.

N. 9. «Magnificus Cosmus Xirota unus ex publicis compsoribus felicis Urbis Panormi testis juratus et interrogatus super primo capitulo dixit ignorare. Super 2° capitulo dixit ut supra».

*L. S. qt.*

Eodem .



N. 9. «Magnificus Alexander Galletti Gubernator Civitatis Montis Regalis Civis Panormi testis juratus et interrogatus super primo capitulo dixit scire, ex dicto multorum hic Panormi, qualiter di anni quaranta in qua in ditto Casali di Menzozuffisso non si hanno celebrati Missi di Previti Latini, eccetto Greci de causa scientiae interrogatus dixit scire, ex dicto ut supra de loco et tempore ut supra.

Super 2° capitulo dixit seire etiam ex dicto qualiter dapoi che furo concessi ditti Casali di Menzozuffisso e feghi di Scorciavacchi ad in censo allo detto Magnifico Ioanne Corbino e per fino allo presenti ci avi tenuto e teni previti e cappellani Latini, quali celebrano l'uffizio divino secundo lo rito di Latini de causa scientiae interrogatus dixit scire praemisso ex dicto loco et tempore ut supra».

*L. S. qt.*

Eodem die.

N. 10. «Nobilis Petrus de Podio Civis Panormi testis juratus interrogatus et receptus super primo capitulo dixit scire ex dicto diversarum personarum qui in Palermo qualiter in dicto Casali di Menzozuffisso di anni vinti in qua in tempo che lo ditto Casali non era potiri di lo detto Magnifico di Corbino non se li celebravano Missi et officio divino di Previti Latini secundo lo costume di Latini, ma di Greci e Grecischi de causa scientiae dixit scire praemisso ex dicto ut supra de loco et tempore ut supra.

Super 2° capitulo dixit scire ex dicto qualiter di poi che detto Magnifico di Corbino happi ad in censo detto Casali e feghi di tanto innanti et de presenti che avi tenuto et teni previti et Cappellani Latini li quali celebrano lo cultu divino secundo l'usu delli Latini de causa scientiae dixit scire ut supra».

*L. S. qt.*

Die 29 ejusdem.

N. 11. «Presbyter Baptista de Princivalli de Tusa testis juratus interrogatus sub eius conscientia tacto pectore more sacerdotali super primo capitulo dixit scire ex dicto multarum personarum tam in Urbe Panormi quam in terra Tusae, et aliis Regni locis come in lo fegho e Casali di Menzozuffisso innanti che l'avissi lo Magnifico Ioanni Corbino mai si celebrava officio divino in Latino, eccetto di Greci di quando si ricorda ipso testimonio, in lo quali Casali di Menzozuffisso da poichè lo avi avuto detto Magnifico di Corbino si ci hannu celebratu missi et officii Latini di previti Latini et ipso testimonio et altri ave dicto offizi e missi latini et di anni due in qua ci avi tenuto e teni Cappellani Latini

salariati che celebrano officii latini secundo li hanno dittu detti cappellani qua in Palermo ad ipso testimonio de causa scientiae interrogatus dixit scire praemisso modo ut supra dictum est de loco et tempore ut supra».

*L. S. qt.*

Eodem.

N. 12. «Nobilis Petrus de Amari civis Panormi testis juratus et interrogatus super primo capitulo dixit che esso Nobile testimonio, come quello che era pratico in lo casali di Menzujuffiso innanti che lo avissi lo Magnifico Ioanni Corbino, in detto Casali non ci erano previti Latini che celebrassero Missi secundo lo costumi di Latini, eccetto Grecischi, nè ipso nobile testimonio in detto tempo ci vitti in detto Casali previti che celebrassero officii Latini, de causa scientiae interrogatus dixit scire praemisso modo ut supra dictum est de loco ut supra, de tempore innanzi che detto Casali fui in potiri di detto Magnifico di Corbino.

Super 2° capitulo dixit scire dapoichè ditti Gasali e feghi pervennero in potiri di detto Magnifico di Corbino ci avi fattu celebrari officii divini di previti Latini secundo lu costumi di Latini, e allu presenti persevera in tenirici Latini secundo ipso testimonio avi visto de causa scientiae interrogatus dixit scire praemisso modo et facta quibus supra dicta sunt, de loco et tempore ut supra».

*L. S. qt.*

Die 30 ejusdem.

N. 13. «Honorabilis Magister Stephanus de Donato Cedro civis Panormi testis juratus et interrogatus super primo capitulo dixit tantum scire de contentis in capitulo, qualiter esso tetimonio andando alcuni volti in lo Casali di Menzujuffiso a ricattari certi frumenti et vindiri canzari innanti chi fussi in putiri di lo Magnifico Ioanni Corbino, in tempo che era arrendatario di detto Casale lo quondam Nobili Gesmundo Scorsuni, in detto casali ci vidia previti Grechi che diciano Missa Grecisca, ed in detto tempo ipso testimonio non vitti mai in detto Casali Missi Latini de causa scientiae interrogatus dixit scire ut supra.

Super 2° capitulo dixit, che ipso testimonio al presenti ha visto in detto Casale due previti Latini alli quali domandando ipso testimonio che facianu illà, li dicianu che li tinia detto Magnifico di Corbino, de reliquis ignorat de causa scientiae interrogatus dixit scire praemisso modo ut supra dictum est de loco et tempore ut supra».

Prima di continuare la narrazione storica dei successivi avvenimenti, è opportuno riportare il pensiero del celebre storico Rocco Pirri sulla Colonia Albanese di Mezzojuso.

Egli a pag. 1122 della sua "Sicilia Sacra" parlando di ciò che apparteneva al Monastero di S. Giovanni degli Eremiti, così si esprime:

«Primum plane Sanctae Mariae ab oppidulo Saracenicum, in quo erat situm, de Muniuffo olim de Mezzojuso hodie dictum est».

È da osservare che il Pirri incorre nel primo equivoco, poichè, se avesse avuto la pazienza di conoscere ocularmente la posizione delle diverse località, come usavano gli antichi storici della Grecia, non avrebbe certamente asserito che il tempio di S. Maria si trovava nel villaggio Saraceno, mentre detta Chiesa è molto distante dal luogo ove era posto quel casale, di cui si fa ancora menzione nel catasto fondiario di questo Comune colla denominazione di «Casale Vecchio» inteso, comunemente, «Pizzo delle case».

E continua a dire: «Id oppidulum seu Casale antiquissimum ab Agarenis Siciliam occupantibus conditum, abest ab aliis Saracenicis nominis Cephalae etc. ».

Qui nessun dissenso nell'ammettere la fondazione Saracena di Menzel lusuph.

Segue poi a dire: «In Miziliuso ob Agarenorum expulsionem, fuit a Christicolis nostris templum Beatae Mariae sacrum extractum, quod deinde cum suo tenimento a juribusque Rex Rogerius in dotem dedit suo Regio Monasterio Sancti Ioannis de Eremitis Panormi».

Qui tutto è conforme alla verità storica: difatti, cacciati i Saraceni, durante la dominazione normanna fu edificata dai cristiani, nel feudo di Mezzojuso, la chiesetta di S. Maria, che, Re Ruggiero, concesse poi al Monastero di S. Giovanni.

Si ammette anche che, in quel tempo, esisteva lo antico casale Saraceno, posto in un luogo molto eminente ed abbastanza lontano dalla collina «Brigna» sovrastante l'attuale Comune, del quale il nome corrotto, Menzofuffuso, venne contemporaneamente dato al feudo vicino, che, distrutto il casale, così continuò ad essere chiamato.

Continua ancora a dire: «Primaeva Sanctae Mariae sacra domus, ejusque Christianorum Siciliae cultus ab initio Northmannorum habetur; et usque ad annum salutis 1501 erant hujusmodi homines accolae, qui ad differentiam advenientium tunc Graecorum Albanentium latini dicti sunt, interque alias pactiones seu capitula cum Procuratore Abbatis Commendatarii Alfonsi de Aragonia se juramento astrinxerunt; pervetustissimam Beatae Mariae Ecclesiam jam vetustate quasi penitus collapsam tecto aliisque necessariis rebus restaurare».

Per la prima parte nulla è da osservare, poichè viene a confermarsi l'istituzione ed il culto di S. Maria sin dagli inizi della dominazione normanna.

Non è però esatta e conforme agli atti pubblici l'esposizione delle altre notizie.

Secondo il Pirri, quindi, nell'anno 1501, presso il luogo ove sorgeva la Chiesetta di S. Maria, abitavano alcuni uomini, (accolae) che, a differenza dei

Greci Albanesi allora venuti, furono chiamati latini, i quali tutti convennero col Procuratore dello Abbate Commendatario D. Alfonso d'Aragona, costringendosi anche con giuramento, di restaurare la chiesetta di S. Maria già rovinata.

Ciò il Pirri conferma più chiaramente nei seguenti termini: «Anno 1488 ob turcarum regis metum patria profugi essent Graeci Albanenses, et plures in Siciliam confugissent; in planitie juris Ecclesiae Montis Regalis oppidum extruere permissum est. Hoc ex loco, extraneisque partibus hujusmodi gentes ad incolendum et magis popolandum Medijusum transierunt anno 1501, procuratore Abbatis nostri Monasterii cum Latinis et Graecis conveniente».

Afferma dunque il Pirri *che, nel 1488, alcuni Albanesi, temendo dei Turchi, emigrarono dalla loro patria, e rifugiatisi in Sicilia, ottennero il permesso di fabbricare il Comune di Piana che apparteneva alla giurisdizione della Chiesa di Monreale. Alcuni di questi poi, nel 1501, unitisi ad altri venuti da diversi luoghi, passarono ad abitare ed a maggiormente popolare Mezzojuso, avendo contrattato con i Latini ed i Greci, il Procuratore dell'Abate del nostro Monastero.*

Così, secondo il Pirri, gli Albanesi di Mezzojuso traggono la loro origine da quelli di Piana dei Greci e da altri venuti, nel 1501, a contrattare in una ai Latini col procuratore del Monastero; mentre poi Egli stesso a pagina 1115, conforme a verità, asserisce che Alfonso d'Aragona, Arcivescovo di Cesaraugusta etc... costituì per suo procuratore Didaco Baguedamo, il quale, come osservasi presso gli atti di Matteo Fallera da Palermo, a 3 dicembre 1501, venne a patti con i Giurati del Casale di Mezzojuso, appartenente al Monastero di S. Giovanni degli Eremiti, in ordine alla abitazione dei Greci.

«Constituit procuratorem suum Didacum Baguedamum, qui in tabulis Matthaei Falleri Panormi 3 Decem. 1501 cum juratis casalis Medijussi juris Monasterii S. Ioannis de Heremitis ad pactiones, causa inhabitandi, ac per Graecos incolendi devenit».

Ciò dimostra la poca conoscenza del Pirri del contenuto della capitolazione fatta dagli Albanesi della quale certamente non doveva avere che una cognizione generica.

Infatti da una copia autentica dei detti Capitoli che si conserva fra le scritture di questa Madrice Chiesa Greca, rilevasi che furono presenti in quel solenne contratto:

«Petrus Macaluso et Georgius Dragotta, *Graeci Iurati Casalis Graecorum* de Mezu Iufusu, Petrus Buccola, Nicholaus Cuchia et Magister Marcus Spata *Graeci* habitores dicti casalis pro parte et nomine universitatis ac totius populi dicti Casalis, et pro quo de rato promiserunt sub hipoteca et obligatione omnium et singulorum bonorum eorum, mobilium et stabilium habitorum et habendorum etc».

Ed intervennero anche per parte dell'Università:

«Onorabile Paolo Barchia Capitano, Honorabile Nicolao Barchia Iurato ipsius terrae Menzi Iuffisi, et Honorabile Luca Cuchia et

Honorabile Petro Cuchia de dicta terra Menzi Iuffisi *Graecis et ibidem ortis*».

Quindi coloro che, a 3 dicembre 1501, contrattarono presso il Notar Matteo Fallera, *senza punto giurare*, con il Procuratore del Monastero, non furono gli «homines accolae» del Pirri, ma i soli Greci Albanesi del Casale dei Greci di Mezzujuffusu, i quali non erano venuti nel feudo di Mezzojuso, al tempo della cennata capitolazione del 1501, da Piana o da altre parti (*tunc advenientium*), ma, come si è detto, vi dimoravano da lungo tempo ed in altra località del feudo ottenuta per concessione dell'Abbazia ed in parte da loro acquistata. Essi solamente costituivano il Casale dei Greci, come chiaramente desumesi dall'art. 6 della capitolazione, ove è detto che «*quando lu dictu Previti (da officiare in S. Maria) fussi Greco secundu li dicti populanti sunu, chi ipsi sianu tenuti provvidiri la Ecclesia di libri e di tucti quilli cosi che ad l'ordini loro greco conveni*».

Ciò viene anche confermato dallo storico siciliano Fazzello, il quale, accennando alle colonie Albanesi di Sicilia stabilite dopo la caduta di Costantinopoli, nell'opera «*De Rebus Siculis*» afferma che «*plures Graecorum Coloniae in Siciliam sunt deductae, a quibus pagi permulti, qui Graecorum casalia adhuc appellantur, sunt conditi*».

Il casale suddetto, sebbene costituito di sole capanne o di altri adattamenti provvisori, era nondimeno sotto la giurisdizione civile e criminale del Monastero di S. Giovanni, che, essendo proprietario dei feudi, esercitava il diritto di creazione dei pubblici ufficiali, i quali, come rappresentanti di tutti gli Albanesi, intervennero al contratto, obbligandosi a riedificare la Chiesetta di S. Maria, già rovinata, dopo la concessione del terreno su cui dovevano far sorgere le case di abitazione.

La qual cosa dimostra ad evidenza che il luogo ove trovavasi la chiesa distrutta era completamente disabitato.

La dimora poi degli Albanesi nel feudo di Mezzojuso, prima della capitolazione, viene confermata dal patto stabilito all'art. 26 con cui ad essi fu concesso dal Procuratore del Monastero lo stesso tenimento di terre, per uso di seminerio e bestiame, che possedevano *al tempo dei passati Governatori*.

Il Pirri, nella sua opera, senza far menzione degli avvenimenti storici di più di un secolo, segue con dire: «*Ad nostram aetatem 325 eorum (accolarum) numerantur lares qui Parochum in eadem divae Mariae aede more latino missam celebrantem sacramentaque administrantem suis sumptibus confovent, eamque Cardinalis Doria Archiepiscopus Panormi Diocesim perlustrando suam, Aedi Graecorum praeferrere declaravit*».

Dal 1501 quindi Egli va al 1649 - *ad nostram aetatem* - cioè all'epoca in cui scrisse la Storia, affermando che, *in quel tempo, erano in Mezzojuso 325 case di accolae, che mantenevano a proprie spese il Parroco, il quale celebrava messa ed amministrava i Sacramenti secondo il costume latino nella stessa chiesa di S. Maria che dal Cardinal Doria, Arcivescovo di Palermo, fu dichiarata superiore a quella dei Greci*.

La Chiesa di S. Maria, riedificata dagli Albanesi, da essi posseduta sin dall'epoca del loro stanziamento nel feudo e conservata al tempo del



Cardinal Doria e del Pirri, è stata tramandata ai loro posteri, i quali attualmente la posseggono come filiale della loro Madrice Greca.

Dai cennati documenti poi rilevasi che, sino al 1527, non dimoravano in Mezzojuso sacerdoti di rito latino e ne è prova evidente anche il patto imposto all'enfiteuta Giovanni Corbino nella concessione enfiteutica dello stesso anno, di dover mantenere *dui previti* nella Chiesa di S. Maria. Ciò fa chiaramente intravedere l'assoluta mancanza fino al 1527 di preti latini, i quali, introdotti dallo stesso Principe, celebravano solamente messa ed in uno stato provvisorio nell'unica chiesetta di S. Maria allora esistente e di pertinenza degli Albanesi coi propri sacerdoti di rito greco che, nel 1529, vi fondarono l'attuale Compagnia di S. Maria di tutte le Grazie.

Nel 1572, come in seguito sarà più ampiamente narrato, per l'avvenuta immigrazione in Mezzojuso di alquante famiglie siciliane, fu edificata dai Latini la Chiesa della SS. Annunziata dove essi avevano un sacerdote che somministrava i Sacramenti nel proprio rito, come risulta dalle sacre visite del 1584 e del 1588 dell'Arcivescovo del tempo Monsignor Marullo e che, in seguito, nel 1616 dal Cardinale Doria venne preferita a quella di S. Nicolò, fondata dagli Albanesi nel 1520.

La lite pertanto si svolgeva tra la chiesa della SS. Annunziata e quella di S. Nicolò. Lo storico Pirri, eletto, secondo rilevasi dalle scritture, Giudice ecclesiastico il 7 marzo 1651, dietro domanda del clero greco, per dirimere ogni vertenza litigiosa fra le cennate chiese, avrebbe dovuto correggere l'errore, dopo l'esame dei titoli da ciascuna chiesa prodotti, in quel punto ove Egli, con un equivoco molto stridente, accenna alla preferenza della Chiesa di S. Maria, anche di rito greco, mentre il Doria emanò lettere di preferenza a favore della Chiesa della SS. Annunziata in rapporto a quella di S. Nicolò. Ma il Pirri moriva a 8 settembre di quell'anno e non fu in tempo di trar vantaggio dallo studio dei documenti per la correzione.

Dalla superiore narrazione e dall'esame dei relativi documenti, chiaramente si rileva che gli Albanesi, prima della capitolazione, dimoravano nei possedimenti del Monastero di S. Giovanni in uno stato provvisorio.

Tale temporaneo accomodamento deve senz'altro attribuirsi al vivo desiderio di un ritorno nella loro patria che volevano libera dal giogo mussulmano.

Ma, volte alla peggio le sorti dell'Albania e preclusa quindi ogni ulteriore speranza di rimpatrio, gli Albanesi furono costretti crearsi una stabile e decente dimora che ottennero con la capitolazione del 1501.

E l'affetto degli Albanesi al luogo natio non fu di leggieri obliato nei primi tempi: esso, come tradizionalmente rilevasi, si manifestava ogni anno, quando nel giorno della Pentecoste in cui avvenne la caduta di Costantinopoli, lacrimanti salivano sulla sommità della collina *Brigna* sovrastante il Comune, mentre, rivolti verso l'oriente, con patetiche note cantavano nella propria lingua: «*O bella Morea, dal momento in cui ti lasciai, non ti ho più veduto: colà risiede il mio Signor padre e la mia madre veneranda, là il mio nonno ed il mio fratello: o bella Morea, dacchè ti abbandonai, non ti ho più veduto*».

Ed anche ora, all'avvicinarsi di quel dì festivo, si sente per bocca di qualche povera vecchia, senza che ne intenda più il significato, il seguente adagio: «*È bello l'avvicinarsi di tutte le feste, ma quella della Pentecoste non dovrebbe mai più ricorrere*». Con ciò si allude allo sterminio dell'Impero ed alla conseguente rovina della patria avvenuta proprio in quel giorno.

Un'altra circostanza degna di nota, che si ricorda soltanto per la verità storica chiaramente comprovata dalla ragione giuridica e dall'insieme delle riportate scritture, è che Mezzojuso nel sito ove in atto sorge col tempio di S. Maria, già ampliato e ceduto agli Albanesi col solenne contratto del 1501, deve riconoscere i medesimi come primi fondatori.

Ed invero la concessione di un luogo o terreno fatta ad una persona o ad un ente, importa senza dubbio la conseguenza che il luogo o terreno che si concede deve essere libero da qualsivoglia occupazione, nè in precedenza, trovarsi ceduto ad altri.

Quindi se tali terre per fabbricarvi le case furono donate agli Albanesi, è impossibile il concepirvi altra abitazione.

I così detti *accolae* adunque del dotto Pirri, per comodo dei quali fu edificata la menzionata chiesetta di campagna al tempo dei Normanni, stando all'etimologia del termine latino, non erano altro che lavoratori di terreni che dimoravano in masserie vicine al luogo della Chiesa, ma fuori la periferia del terreno concesso agli Albanesi, dei quali i Giurati, come lo stesso storico afferma, pattuirono col procuratore del Monastero circa la loro abitazione nel sito suddetto: «*Ad pactiones causa inhabitandi ac per Graecos incolendi devenit*». E qui cade a proposito la riflessione come dal Pirri medesimo, per gli Albanesi, si adopera il termine «incola» che significa abitatore del luogo; mentre per gli altri, a loro estranei, va dato quello di «accola» che si attribuisce a persona la quale risiede in prossimità del luogo stesso.

A confermare l'assunto, concorrono tutti i patti stabiliti nei capitoli e specialmente quello che leggesi all'art. XV, nel quale il Monastero si riserbava la facoltà di poter accogliere e fare abitare nel luogo concesso, *oltre dei Greci Albanesi ed altri Grechi; qualsivoglia altra gente*; ciò importa evidentemente che nessuno abitava nel luogo e che i primi ad occupare il terreno concesso furono gli Albanesi.

E se a tanto si aggiunge la circostanza della chiesetta già rovinata e che quindi i concessionari all'art. V furono espressamente obbligati a ricostruirla a proprie spese, non appena entrati *intra lu locu e terrenu*, non che l'assoluta deficienza di sacerdoti di rito latino sino al 1527, come rilevasi dalle superiori testimonianze, si ha tutta la ragione di affermare, senza esitazione alcuna, che nessuno dimorava nel terreno concesso, mentre è assurdo il concepire una popolazione senza edificio di culto e priva di sacerdoti.

Gli stessi «*accolae*» del Pirri, che in tempi remoti, avevano sperimentato il bisogno della Chiesa, all'epoca del passaggio degli Albanesi nel terreno loro assegnato, se non del tutto spariti, dovevano essere ridotti quasi al nulla, e quindi, venuto a mancare il fine per cui era stato costruito il tempio, lasciato poi in abbandono, venne per conseguenza a distruggersi.

Cominciarono intanto ad estendersi i nuovi fabbricati del Comune in modo che la cennata chiesetta rimase all'estremità dell'abitato e siccome essa riusciva insufficiente e disadatta ai bisogni del popolo, perchè piccola ed in luogo remoto, nel 1516 fu costruita dagli Albanesi una chiesa convenevole nel cuore dell'abitato, aperta al culto nel 1520 e dedicata al Gran Taumaturgo S. Nicolò Arcivescovo di Mira.

Sin dalla sue origine fu da loro riconosciuta come Madrice ed in essa venne fondata nel 1550 la Congregazione del SS. Sacramento, di cui gestori in una all'Arciprete ne amministrano i cespiti e le rendite.

In seguito, coll'ingrandirsi del Comune, oltre quella di S. Maria, vennero costruite altre chiese filiali: quella di S. Rocco nel 1530, che rovinata la prima volta nel 1600, fu ricostruita nel 1609; poi nuovamente distrutta a causa di una frana ivi avvenuta nel 1837, venne riedificata nel 1872 ed oggi, mercè la contribuzione dei fedeli, si continua ancora ad attendere ai lavori di decorazione interna; quella del SS. Crocifisso, costruita nella prima metà del sec. XVI con una confraternita dello stesso titolo ivi stabilita nel 1650 e chiamata in origine Santa Venera in cui erano sepolti i fedeli defunti, come appare dal registro dei morti dell'anno 1618; quella della Madonna dell'Udienza eretta ai primordi del 1600, quasi nel centro della collina detta in albanese «*Brigna*» che sta a cavaliere dell'abitato.

Altre due chiesette esistevano sotto la giurisdizione della Madrice di S. Nicolò, dedicata l'una a S. Antonio di Padova, sita nella via Ruggiero Settimo ed in cui anche si sotterravano i morti, come risulta da detto registro, l'altra a S. Anna nella via omonima.

Entrambe, rovinate da più tempo per mancanza di rendite e riconosciute non necessarie ai bisogni della popolazione, dietro il debito permesso della Superiore Autorità Ecclesiastica, vennero dall'Arciprete di rito greco concesse a perpetua enfiteusi, per uso di private fabbriche, a vantaggio della detta Madrice con gli atti del 12 settembre 1875 e 10 settembre 1905 stipolati dal defunto Notar Pietro Franco.

I registri parrocchiali più antichi della Madrice di S. Nicolò, rimontano al 1598, non rimanendo dei precedenti alcuna traccia.

In tale epoca figurano come sacerdoti, di rito greco, D. Andrea Lascari, che, in seguito, fu Arciprete; D. Marco Lascari e D. Paolo Papadà, il quale nel 1627 venne investito dell'Arcipretura.

Per continuare, con la scorta di antiche scritture, la narrazione storica degli avvenimenti accaduti dopo il 1531, è d'uopo far conoscere che il nuovo piccolo centro di abitazione degli Albanesi, sia perchè situato in un territorio molto fertile ed adatto a diverse specie di cultura, che per la tradizionale e caratteristica ospitalità degli stessi, di cui anche oggi va orgoglioso il popolo di Albania sebbene, da oltre quattro secoli, oppresso dalla barbarie musulmana, attirò l'attenzione di molte famiglie dei comuni dell'Isola che qui stabilirono la loro dimora.

Siccome questi nuovi immigrati, avvezzi com'erano nel loro costume, non potevano facilmente adattarsi a quello degli Albanesi, anche per quanto riguardava le manifestazioni di culto, da principio, perchè in poco numero, attendevano ai doveri religiosi nella stessa chiesa di S. Maria dove il Barone

Giovanni Corvino aveva l'obbligo del mantenimento di due sacerdoti di rito latino, all'adempimento del quale patto non venne meno giusta le surriferite testimonianze.

Col volger degli anni, accresciuti di numero per la continua immigrazione, intesero il bisogno di avere una propria chiesa e quindi, nel 1572, aprirono al culto quella che dedicarono alla SS. Vergine Annunziata dietro autorizzazione di Monsignor Vicario Generale D. Nicolò Severino con lettera del 12 marzo 1572, come leggesi in alcuni scritti.

Tale avvenimento si desume ancora da un'antica memoria storica, in cui sono caldate le epoche di costruzione delle primitive chiese di Mezzojuso.

In essa sta scritto quanto segue:

«Anno 1520 Albanenses ultra Ecclesiam Beatae Mariae Virginis ut supra concessam, aedificaverunt templum Sancti Nicolai in quo pariter officia divina secundum eorum ritum celebrantur».

Ciò viene anche confermato dal Pirri nella «Sicilia Sacra».

«Anno 1572, cum Latini ad habitandum Dimidi jussum pariter migraverunt et in simul omnes multiplicati, Ecclesiam Sanctae Mariae Annunciateae construxerunt, in qua, secundum ritum romanum recitantur officia divina».

Le visite pastorali poi praticate in questa da S. E. Monsignor Cesare Marullo nel 1584 e nel 1588 chiariscono la circostanza del breve tempo trascorso dal giorno della fondazione di essa chiesa sino al 1584.

Il verbale della prima visita, avvenuta a 15 luglio 1584, 12<sup>a</sup> indizione, è così concepito:

«Die XV Iulii XII Indictionis 1584.

Illustrissimus et Reverendissimus Dominus D. Caesar Marullus Archiepiscopus Panormi, quando sua visitatione, accessit ad habitationem Casalis Menzi Iussi, ubi habitant partim Graeci Albanenses, partim Latini, maior autem pars habitantium est Graecorum. Et primo Illustrissimus Dominus visitavit Ecclesiam Majorem Sancti Nicolai Graecorum, in qua resident tres sacerdotes Graeci orientales conjugati, vivunt ex primitiis et oblationibus dicti populi Graecorum, quorum primitiae ascendunt ad summam unciarum viginti trium annui redditus etc. .

Sacerdotum nomina sunt haec, videlicet: Pater Andreas Lascaris, Pater Paulus Papadaà et Pater Salvator De Alexi».

Continua il resoconto della visita ed in fine va detto come segue:

«Item Illustrissimus et Reverendissimus Dominus visitavit Ecclesiam Parochialem Latinorum Sanctissimae Mariae Annunciationis, et primo visitavit Sacram Eucharistiam positam pro deposito quae est intra clepliream ligneam et arculam appellant, sine corporalibus, et mandavit statim fieri pyxidem argenteam ad conservandum dictum depositum.

Item mandavit esse sex corporaliola quae sint intra a dictam pyxidem intra quam reponatur Eucharistia et mittentur suis temporibus».

Continua il verbale ed in ultimo conchiude:

«Haec Ecclesia est pauperrima, habet Sacerdotem “Presbyterum Thomam Spirone, valde ignarum et ineptum ad ministrandum sacramentum, quia ignorat etiam formam sacramenti poenitentiae.

Vivit de eleemosinis fidelium latinorum quandoquidem paucissimi sunt».

Nel verbale della seconda visita del 13 ottobre 1588, fatta dai visitatori *Don Octavius Rocco e Don Martinus Mira*, si notano le stesse circostanze con l'indicazione però che nella Chiesa Parrocchiale della SS. Annunziata fu trovato il SS. Sacramento posto in un vaso di argento e non di legno come prima.

È da osservare che, in origine, la detta Chiesa sorse in piccole proporzioni e non è improbabile che sia stata quella, oggi detta delle Anime Sante, nella quale con qualche verosomiglianza vennero eseguite le visite anzidette.

Non essendo pertanto sufficiente ai bisogni del popolo, i fedeli concepirono l'ottimo divisamento di ampliarla in modo conveniente e così, sulle basi dell'antica chiesa, si continuò a costruire la nuova come può osservarsi dal modo di struttura delle fabbriche.

In quest'opera di cristiana pietà, non mancarono gli Albanesi di concorrere zelanti con la loro elemosina; ed a proposito è utile ricordare il legato del Nobile Albanese Andrea Reres col suo celebre testamento del 13 aprile 1609 a favore di essa Chiesa e così concepito:

«Item dictus testator legavit Ecclesiae Sanctae Mariae Annunciatae huius terrae latinorum, uncias viginti ponderis generalis, semel solvendas secuta morte ipsius testatoris, convertendas *in fabricatione dictae Ecclesiae* pro suorum peccatorum venia».

Da ciò risulta ad evidenza che, nel 1609, le fabbriche d'ingrandimento di quel tempio si trovavano ancora in corso di costruzione. Le chiese filiali della SS. Annunziata, divenuta in seguito la Madrice di rito latino, oltre la sopra cennata, sono: quella dedicata alla Madonna dei Miracoli e l'altra a S. Francesco di Assisi, costruite in tempo posteriore.

Annesso a quest'ultima chiesetta, esisteva un tempo il Collegio di Maria fondato dalla pietà del Sig. D. Salvatore Battaglia con testamento del 25 aprile 1784, depositato presso gli atti del fu notar Paolino Franco da questa e che, da principio, pel modesto introito, versava in poco floride condizioni.

Per l'esimia carità poi del greco-albanese Barone D. Calogero Schirò, morto nel 1835, fu arricchito della vastissima proprietà dello stesso ed in omaggio alla volontà del testatore, venne trasferito nell'ampia casa di sua abitazione.

In esso funziona il corso completo elementare femminile a sgravio totale degli obblighi del Comune.

Giova anche ricordare un'altra chiesa con lo annesso convento dei Padri Minori Francescani, edificata nel 1650 pel pietoso zelo della Principessa Ventimiglia che tanto bene spirituale apportarono al popolo.

Per la legge di soppressione, passati in potere del Demanio, con comune dispiacere la Chiesa fu chiusa per alquanti anni ed il fabbricato monastico si ridusse in assoluto deperimento.

Dopo, per le sollecite cure dei due monaci P. Antonino Como e P. Vincenzo Disalvo, ancora viventi, e mercè l'aiuto dei Religiosi dell'Ordine, furono riacquistati dal Reverendo P. Angelo Falconio, allora visitatore apostolico e così nuovamente venne animato il Convento ed aperta la Chiesa con utilità degli abitanti.

Gli Albanesi intanto non trascurarono il premuroso affetto verso la loro primitiva Chiesa di S. Maria delle Grazie, poichè sin dal 1529 vi fondarono una confraternita con lo stesso titolo, e poi nel 1549, pel regolare andamento di essa, furono formulati alcuni capitoli o costituzioni ad istanza di Nicolò Barcia e di Luca e Pietro Cuccia, albanesi da questa, depositati presso gli atti di Notar Nicolò Costruzio di Palermo, come rilevasi dalla cennata memorietta dell'Arciprete Figlia D. Nicolò.

Nel 1590 poi furono definitivamente approvati detti capitoli secondo i quali, anche oggi, viene retta la Pia Opera.

Era però desiderio degli Albanesi che accanto alla detta Chiesa, sorgesse un Monastero di Basiliiani di rito greco per maggiore servizio di essa e quindi nel giorno 17 gennaio 1601, XV indizione, presso gli atti del defunto Notar Luca Cuccia stipolarono una convenzione con l'intervento dei Giurati del tempo, del menzionato Andrea Reres, allora Rettore della Chiesa, e col consenso dei confrati e del popolo, con cui stabilirono di inviare in Oriente il Padre Mitrofanio Ieromonaco Basiliano per condurre seco in Mezzojuso altri monaci dello stesso ordine per riuscire al compimento dei loro voti.

Ma ciò che solamente allora poteva essere una semplice aspirazione, in breve tempo divenne un fatto reale, poichè il magnanimo benefattore Andrea Reres, morto il 13 aprile 1609, con suo testamento di pari data, legò onze quattromila alla suddetta Chiesa con l'obbligo di costituirne rendita e di fabbricarvi accanto un Monastero dell'Ordine Basiliano di rito greco orientale e non di altra religione o rito, sotto pena di caducità del legato.

Nel testamento stabiliva inoltre che, se non fosse stata osservata tale disposizione o, nei tempi avvenire, i Monaci ivi introdotti avessero abbandonato volontariamente il Monastero o fossero stati espulsi da autorità civili od ecclesiastiche, il lascito si sarebbe dovuto invertire a favore della Compagnia di S. Maria delle Grazie per costituirne legati di maritaggio a beneficio delle di lui consanguinee ed in mancanza, delle povere albanesi di rito greco dimoranti in Mezzojuso e per provvedersi al mantenimento del culto divino in essa Chiesa secondo il rito orientale.

Mirabile previdenza di un uomo veramente illuminato.

Furono solleciti tanto l'erede universale Agnese Reres madre del defunto, come i fidecommissarii ed esecutori testamentari, Nicolo Matranga del fu Paolo da Piana dei Greci, Paolo Reres, cugino del testatore ed il

chierico Gregorio Drosserò da Palazzo Adriano, a presentare istanza di autorizzazione al Sommo Pontefice allora regnante Paolo V, il quale, con Bolla del 4 aprile 1617, ordinò la fondazione del cennato Monastero di S. Basilio di rito greco in Mezzojuso, secondo le norme prescritte dal *pio testatore* Andrea Reres.

Prima di continuare la narrazione dello stabilimento e progresso del cennato Monastero, importa anche descrivere i fatti più importanti accaduti dopo il 1609, per seguire l'ordine cronologico.

Un incidente doloroso che turbò la pacifica quiete degli Albanesi, avvenne nel 1616.

L'Eminentissimo Cardinale Giannettino Doria, allora Arcivescovo di Palermo, spinto non so da qual ragione ed all'insaputa degli Albanesi, emanò lettere di superiorità e preferenza a favore della Chiesa della SS. Annunziata. Per tale novità essi furono costretti a moovere giusto reclamo, ma, in compenso, fu loro inflitta un'amara prigionia che li spinse a ricorrere a S.S. in Roma, da cui fu ordinato che, in tale vertenza, fossero i medesimi interpellati per esporre le loro ragioni, mentre prima ciò si era ingiustamente trascurato.

Morto frattanto l'Eminentissimo Cardinale Doria, gli Albanesi presentarono formale ricorso al Tribunale della Gran Corte Arcivescovile di Palermo in sede vacante, il quale, dietro una documentata memoria detta in loro favore dall'Assessore in causa D. Giuseppe Dominici, Dottore in utroque jure, con sentenza del 27 agosto 1648, dietro aver qualificato il Sacerdote della Chiesa della SS. Annunziata D. Giorgio Reres (Greco-albanese di origine) come *praetensum Archipresbyterum et Vicarium Foraneum Ecclesiae Latinorum dictae terrae*, dispose la revoca delle lettere di superiorità già ottenute, confermando l'anteriorità della Madrice di S. Nicolò di fronte alla detta Chiesa, un tempo parrocchiale ed ora Madrice dei Latini.

L'originale dispositivo della detta sentenza va così concepito: «Unde literae revocentur quoad infrascripta et dicatur quod Matrix Ecclesia Graecorum, eiusque officiales et Ministri praeferantur in omnibus processionibus, officiis, functionibus, superioritatibus, praeeminentiis et jurisdictionibus, et in pulsatione campanae, et in aliis prout erant ante praedictas literas, Ecclesiae SS. Annunziatae, olim parochialis et nunc Matricis Latinorum».

In virtù adunque della detta sentenza, la Chiesa della SS. Annunziata acquistò anche il titolo di Madrice.

Un altro avvenimento di quell'epoca, degno di ricordo e che conferma la speciale pietosa divozione degli Albanesi verso il gran Santo titolare della loro chiesa, è l'elezione di S. Nicolò di Bari a Patrono del Comune.

Infatti essi, per volontà e mandato del Principe D. Blasco Corvino, supplicarono all'uopo la Santa Sede, e, dietro ottenuto il Breve Pontificio, dai giurati del tempo, Demetrio Cavadi, Domenico Parisi ed Andrea Borgia, venne stipolato l'atto di tale elezione presso il Notar Tommaso Cuccia il 23 aprile 1643.

Quale atto, spedito quindi alla Corte Arcivescovile di Palermo per la debita approvazione, venne pienamente confermato da S. E. Rev.ma D.

Giovanni Antonio Gelosa, Vicario capitolare in Sede Vacante, con provvista del 17 novembre 1643, che qui in originale si trascrive.

«In Urbe felici Panormi, die 17 novembris 1643 - Ex parte Ill.mi et Reverendissimi Domini Abbatis Don Ioannis Antonii Ieloso Vicarii et Visitoris Generalis Capitularis Sede Vacante. Confirmatur actus juxta apostolicas constitutiones, et incartamentum stet penes acta - Canonicus Andreas D'Anna Magister Notarius - Copia De Falco».

Il Monastero Basiliano, di cui si è fatto precedentemente cenno, nel 1617 era già al completo e capace ad esser convenevolmente abitato.

Pertanto, ad opera dei fidecommissari con l'annuenza dell'Eccellentissimo Arcivescovo di Palermo, sotto la cui giurisdizione fu da principio sottoposto il Monastero, furono chiamati dall'oriente Monaci Basiliani Greci in adempimento alla volontà del testatore.

I primi ad arrivare in questa nel mese di maggio dell'anno 1618, furono alcuni religiosi dell'Isola di Candia e del celebre Monastero di Acrotiri, dove, nell'ultima guerra Turco-Ellenico rifugiatisi gl'insorti Cretesi furono bombardati dalle navi delle Potenze.

Essi erano accompagnati dall'Abbate D. Ieremia Scrudili, e, non appena giunti in questa, ebbero prodigate dagli Albanesi tutte le amorevoli cure ed alloggiarono nel nuovo fabbricato iniziando una vita di perfetti religiosi veramente esemplare e di somma edificazione per tutto il popolo che unanime accorreva ad esprimere loro i sensi di rispettosa venerazione.

I fidecommissari del defunto Andrea Reres, avendo sperimentato l'eccellente diportamento dei nuovi venuti tanto per l'inappuntabile moralità, quanto pel zelante servizio apprestato alla Chiesa con immenso vantaggio della popolazione, in omaggio ai voleri del testatore e della susseguente Bolla Pontificia, con atto del 20 novembre 1650, redatto dal Notar Luca Cipolla, concessero al detto Abbate D. Ieremia Scrudili in una ai Sacertoti Monaci professi Padre Atanasio Cristoforo e Padre Mitrofanio Carsacchi, non che ai frati laici Serafino di Macedonia e Nicola Parrino accettanti, tanto nel nome proprio come pei loro successori, l'intero fabbricato monastico con tutte le rendite acquistate col capitale del legato delle onze quattromila.

Poi con atto di pari data, stipolato dal detto Notaro, venne eseguita un'altra assegnazione a favore dei monaci suddetti dai Signori Francesco Schirò fu Martino, D. Girolamo Cuccia, Dottore in Medicina, ed Andrea Macaluso quali rettori della Compagnia di S. Maria delle Grazie con l'intervento di tutti i Confrati di quell'epoca, mercè la quale fu consegnata ai medesimi la chiesetta di S. Maria per essere da loro governata con tutte le rendite e beni stabili ad essa spettanti, come sono descritti nel cennato contratto.

In essi due atti, tanto dai fidecommissari, che dai Rettori della Compagnia, si fece espressa riserva di caducità qualora, nei tempi avvenire, dai concessionari non si fosse scrupolosamente adempita la volontà del testatore Reres ovvero trascurate le condizioni stabilite.

Ottenutosi pertanto dai Monaci il legale possesso del fabbricato e della Chiesa, l'Abbate si diede all'opera benefica di provvedere a tutto il



bisognevole e necessario sia al modesto vivere dei religiosi che all'esatto adempimento del culto divino nelle forme del rito greco, non mancando di restaurare il piccolo tempio e fornirlo di tutti quei sacri arredi di cui sperimentavasi deficienza.

Acclamato dal popolo, mantenne il governo del Monastero per diciotto anni, finchè nel mese di maggio del 1666 cessò di vivere in Palermo e fu sepolto nella Chiesa di S. Cristoforo dove allora avevano residenza i Monaci dell'Ordine Basiliano.

Morto il primo Abate, l'Eccellentissimo Arcivescovo di Palermo, per non lasciare senza direzione questo Monastero, fece subito chiamare dalla città di Tessalonica (oggi Salonico) il padre D. Malachia Rizzo che, in qualità di vicario e superiore, venne in questa ad assumere la reggenza del Monastero, seguendo le stesse orme del predecessore con approvazione universale.

Frattanto l'Abate Generale dell'Ordine Basiliano D. Teofilo Pirro, credendosi lese nel proprio dritto per non essere stato soggetto alla di lui potestà questo Monastero, mosse lite all'Arcivescovo di Palermo presso il Tribunale della R. Monarchia.

Trasferita la causa innanzi la Sacra Congregazione dei Cardinali in Roma, fu riconosciuto il diritto dell'Abate suddetto, il quale cominciò ad esercitare il suo dominio sul Monastero.

Nel 1668 siccome il Padre D. Malachia Rizzo dovette ritornare in Tessalonica, dal menzionato D. Teofilo Pirro fu creato successore del Rizzo il Padre D. Callinico Derechis, Greco residente nel Monastero Basiliano dell'Isola di Patmos, il quale ottenne nel 1669 la nomina di Abate.

Sotto il governo del Derechis, avvenne in questo pio istituto l'apertura del noviziato, per cui molti giovani albanesi di rito greco delle colonie siciliane vi furono ammessi ed in breve tempo colà fiorirono la religiosa pietà e la cultura delle lettere e delle scienze teologiche e filosofiche.<sup>5</sup>

Fu veramente grande l'utilità che ne conseguirono tanto gli Albanesi dell'Isola come quelli della Madre Patria per le missioni ivi incessantemente praticate dai Padri di questo Monastero, i quali, per le zelanti loro fatiche in pro dei fratelli oppressi dal barbaro Turco, furono poi creduti degni della Santa Sede di essere insigniti dell'alta dignità del Vescovado.

Tra questi meritano di essere ricordati gli Eccellentissimi Monsignor D. Nilo Catalani, oriundo di Messina, D. Filoteo Zassi e D. Callinico Granà da Mezzojuso, e D. Basilio Matranga e D. Giuseppe Schirò entrambi da Piana dei Greci.

Nel 1742 fu Abate in questo Monastero il Padre D. Filippo Spitaleri, nativo di Bronte, e, sotto la di lui reggenza, avvenne la trasformazione della Chiesa di S. Maria, di cui le fabbriche di ampliamento, nel modo come al presente si osservano, furono terminate nel maggio del 1745.

---

<sup>5</sup> Il Chetta, in uno dei suoi manoscritti, parlando del Monastero di Mezzojuso, così si esprime: "Li Monaci vi furono quanto santi altrettanto dotti, e vi aprirono le scuole, che resero Mezzojuso quasi l'Atene delle nostre Colonie, le quali altrimenti avrebbero perduto il greco idioma e rito".

In seguito, sotto la direzione dell'Abbate suddetto, allontanato prima da questa per governare il Monastero Basiliano di Roma e qui ritornato nel 1751, furono eseguite le opere di decorazione di detta Chiesa con le sei magnifiche pitture di Santi Padri Greci, lavorate dal celebre artista siciliano Olivio Sozzi che portò a compimento nel 1772.

È opportuno intanto di essere qui riportata l'antica iscrizione greco-latina che trovasi sul muro destro all'ingresso della porta maggiore della Chiesa, essendo in essa brevemente riassunte tutte le date riferibili all'origine e progresso del tempio.

Ο ΑΡΧΑΙΟΤΑΤΟΣ ΟΥΤΟΣ ΝΑΟΣ ΕΚ ΠΡΩΤΗΣ ΟΙΚΟΔΟΜΗΣ ΤΗ ΑΝΑΣΣΗ  
ΠΑΣΩΝ ΤΩΝ ΧΑΡΙΤΩΝ ΜΑΡΙΑ ΑΦΙΕΡΩΤΟ.

ΕΙΤΑ Ο ΕΥΣΕΒΕΣΤΑΤΟΣ ΑΝΔΡΕΑΣ ΡΕΡΕΣ ΕΥΠΑΤΡΙΔΗΣ ΧΑΡΙΝ ΤΟΥ  
ΑΝΕΓΕΡΘΗΝΑΙ ΠΛΗΣΙΟΝ ΤΩ ΑΥΤΩ ΝΑΩ ΚΑΙ ΠΡΟΙΚΙΣΘΗΝΑΙ ΤΟ ΠΑΡΟΝ  
ΜΟΝΑΣΤΗΡΙΟΝ ΕΓΧΕΙΡΙΣΘΗΝΑΙ ΑΜΑ ΤΟΙΣ ΜΟΝΑΧΟΙΣ ΤΩ ΑΝΑΤΟΛΙΚΩ  
ΕΘΕΙ ΧΡΩΜΕΝΟΙΣ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΠΑΤΡΟΣ ΚΑΙ ΠΡΩΤΟΠΑΤΡΙΑΡΧΟΥ ΤΑΞΙΝ  
ΒΑΣΙΛΕΙΟΥ ΠΛΟΥΣΙΩΤΑΤΗΝ ΕΛΕΗΜΟΣΥΝΗΝ ΕΑΣΑΤΟ. ΜΕΤ' ΟΥ ΠΟΛΥ Λ  
Ε ΚΑΙ Ο ΝΑΟΣ ΟΣ ΗΝ ΣΤΕΝΩΤΑΤΟΣ ΚΑΙ ΣΕΣΑΘΡΩΜΕΝΟΣ ΥΠΙ ΕΞΟΥΣΙΑ Τ  
ΟΙΣ ΠΑΤΡΑΣΙ ΠΑΡΕΔΕΔΟΤΟ ΕΤΕΙ ΣΩΤΗΡΙΩ Α.Χ.Ν-1650

ΚΑΤΑ ΤΟ ΝΕΩΤΕΡΙΚΟΝ ΚΑΙ ΕΥΡΥΧΩΡΟΝ ΟΜΩΣ ΒΛΕΠΟΜΕΝΟΣ ΤΑΝΥΝ Σ  
ΧΗΜΑ ΠΑΡΑ ΤΩΝ ΑΥΤΩΝ ΜΟΝΑΧΩΝ ΑΝΑΔΩΜΑΣΙ ΤΟΥ  
ΜΟΝΑΣΤΗΡΙΟΥ ΑΝΩΚΟΔΟΜΗΤΟ ΕΤΕΙ ΕΓΣΑΡΚΟΥ ΟΙΚΟΝΟΜΙΑΣ.

ΑΨ.Μ.Ε – 1745

ΤΙΜΙΑΙΣ ΠΛΗΝ ΚΑΙ ΑΓΙΑΙΣ ΕΙΚΩΣΙ ΚΟΣΜΗΘΕΙΣ ΧΑΡΙΕΣΤΕΡΟΣ  
ΥΠ' ΑΥΤΩΝ ΗΔΗ ΔΕΙΚΝΥΤΑΙ ΚΑΤΑ. Α.Ψ.Ν.Β – 1752

«Delubrum hoc vetustissimum ex primaeva sui constructione dicatum fuit Reginae omnium Gratiarum Mariae. Dein piissimus Andreas Reres nobilis, prope ipsi templo aedificandi causa Monasterium, et Monachis S. P. et Protopatriarchae Ordinis Basilii tradendum ut observantiam Graeci Orientalis Ritus tuerentur, uberrimis magni sui patrimonii ditavit eleemosinis. Post sui obitum 41 elapsis annis fanum hoc perangustum et prisco more cospectum in Patrum potestate commendatum fuit anno salutis MDCL.

Demum in hac praeclara pulcherimaeque forma perspicuisque imaginibus quibus exornatum cernitur ab ipsismet PP. de familia nunc tempore detentibus sumptibus de eorum usu propriis et ex parte Monasterii magna animi solertia redactum est. Anno reparatae salutis MDCCCLII». <sup>6</sup>

<sup>6</sup> «Questa antichissima chiesa, sin dalla prima fondazione, fu dedicata a Maria Regina di tutte le Grazie. In seguito il nobile e piissimo Andrea Reres allo scopo di erigere, dotare il presente Monastero e affidarlo a monaci di rito orientale osservanti l'ordine del S. Padre e Patriarca Basilio, lasciò una cospicua elargizione. Dopo non molto anche la chiesa, che era troppo angusta e cadente, veniva data in potere ai detti padri nell'anno del Signore 1650. Nell'attuale nuova e ampia forma, fu riedificata dagli stessi monaci, a spese del Monastero,

Nell'altro muro, di fronte all'iscrizione suddetta, trovasi collocato, in adempimento della volontà espressa nel surriferito testamento, un mausoleo in marmo, ove riposano le spoglie di Andrea Reres, con la seguente iscrizione: «Andreae Reres hic advena ossa praeclara jacent, Monasterium si cernis, Divo Basilio a fundamentis pro sua pietate dicavit, thesaurizans in coelis quod reliquit in terris. Obiit Idibus Aprilis 1609».

Ma, come suole avvenire delle cose umane, l'antico lustro e decoro del Monastero cominciò a decadere al principio del secolo decimonono, tanto che il Reverendo papàs Andrea Cuccia da Mezzojuso, di grata memoria, prima parroco greco in Napoli e poi in Palermo, dove fu anche Rettore del Seminario greco-albanese, in occasione di aver personalmente chiesto nel 1856, degli assegni a favore del Seminario al Re Ferdinando II, non tralasciò di esporre allo stesso il misero stato in cui era ridotto questo Monastero, ove risiedevano appena due monaci che trascuravano l'adempimento della volontà dell'insigne testatore.

Implorò pertanto dal Re perchè fosse soppresso e che le rendite col fabbricato, venissero aggregate al collegio greco suddetto a vantaggio delle famiglie albanesi, i cui figli, educati in quell'istituto, avrebbero conseguito un luogo adatto ad un'amena villeggiatura.

Ottenuti gli assegni richiesti pel Seminario, per non darsi un colpo fatale ad un ordine religioso, venne con dispiacere rimandato il progetto di soppressione, però furono tantosto emanati ordini severi all'Abbate Generale dei Basiliiani perchè il Monastero di Mezzojuso, dallo stato di abbandono in cui versava, venisse elevato allo antico splendore e popolato di religiosi dotti ed esemplari.

Ottimi e savi furono i provvedimenti, ma una istituzione, quando si allontana dai principii fondamentali del proprio statuto, deve necessariamente andare in rovina.

Cosicchè i due Monaci che ivi trovavansi all'epoca della legge di soppressione, lasciarono in potere del Demanio le fabbriche del Monastero e della Chiesa in condizioni assai deplorabili.

Allora questa Compagnia di S. Maria delle Grazie, facendo valere i suoi diritti provenienti dalla disposizione testamentaria del Reres e dall'atto di assegnazione 20 novembre 1650, chiamò in giudizio il Demanio per la restituzione dei beni del Monastero che conseguì dietro due atti di transazione del 20 marzo 1871 e 27 aprile 1872, rogati dal defunto notar Gaspare Franco.

La Compagnia, non appena immessa nel possesso dei beni che le spettavano, si diede all'opera di ricostituzione di alquante rendite rilevanti che, per incuria del Demanio, erano quasi perdute, e di restaurazione generale del fabbricato monastico e della Chiesa che minacciavano di rovinare, riuscendo così a conservare ancora l'antico tempio di Santa Maria rifabbricato dagli Albanesi ed uno degli edifici più importanti del Comune.

Non ostante la continua ricostruzione di fabbriche a cui tattora si attende, non è venuto meno il pensiero della decorazione interna della

---

nell'anno dell'Incarnazione 1745. In fine dai medesimi ci viene mostrata graziosamente adorna di pregevoli sacre immagini nell'anno 1752».

Chiesa, che, prima per opera dei defunti Rettori Antonino Barcia fu Gaspare e Carmelo Figlia Spata fu Leonardo, venne tutta imbiancata a stucco ed adornata di un altare maggiore in marmo col nuovo Iconostasi, ove furono collocati i quadri bizantini appartenenti un tempo a quello della Madrice Greca di S Nicolò.

Ed ora, mercè la instancabile attività degli attuali gestori Cuccia Prof. Felice fu Salvatore, Franco Avv. Nunzio fu Notar Pietro, Cuccia Avv. Salvatore fu Giuseppe, Franco Avv. Giuseppe fu Gaspare, Cavadi Lorenzo fu Rosario, Badami Prof. Giovanni e Buccola Dottor Luca, sono stati completati il bellissimo pavimento e la distinta cappella dedicata alla Vergine SS. delle Grazie, opere eseguite in cemento dai lavoranti del rinomato cantiere E. Finocchiaro di Palermo.

È memorabile altresì il legato di onze quattrocento disposto dal grande benefattore Reres col cennato testamento del 13 aprile 1609 a favore della Madrice di S. Nicolò, col quale dispose la spesa di onze duecento per la fabbrica del campanile ed altrettanta somma per l'importo di una campana grande; opere che vennero a compimento lo stesso anno, come rilevasi dalla seguente nota scritta nel registro dei battesimi del 1609, di carattere del Sac. Andrea Lascari: «A 19 agosto 1609 - Fu batezata la campana fata del quondam Andrea Reresi, batezata per mano di P. Gabrieli il Viscovo de Macedonia et li patrini foro D. Andrea Lascari e Lucina Reresi mogleri del quondam Andrea Reresi, et il nome di detta campana li fu posto nome Adriana».

In essa leggesi la seguente iscrizione: «Andreas Reres Albanensis mandavit ut fierit - Agnesa ejus mater opus hoc perficiendum curavit in onorem divi Nicolai - M. Cataldus Galbatus fecit».

Nel 1627 poi la sopraddetta campana venne restaurata ed ingrandita dagli Albanesi e ciò si rileva da un'altra iscrizione in essa incisa e così concepita: «*MDCXXVII Populus Midii lubsii Albanensis refecit*».

Dopo la sopra enunciata sentenza del 27 agosto 1648 emanata dal Tribunale della Gran Corte Arcivescovile di Palermo non cessarono le liti indecorose fra i Rettori delle Chiese della SS. Annunziata e di S. Nicolò, finchè questi, da miglior senno guidati, convennero di stabilire una transazione per assicurare la pace e la tranquillità degli animi nei tempi avvenire.

Pertanto il 3 febbrajo 1661 presso il Notar Giuseppe Isidoro Cuccia si addivenne ad un solenne contratto con l'intervento dei giurati del tempo e previa licenza dell'Eccellentissimo D. Pietro Martinez Rubbio, Arcivescovo di Palermo.

In esso rappresentarono la Chiesa Greca i Signori D. Francesco Di Marco Arciprete ed i Sacerdoti D. Francesco Cuccia, D. Domenico Buccola, D. Marcello Bua, D. Filippo Zassi e D. Francesco Calagna in una alla Confratria del SS. Sacramento, e, come rappresentanti della Chiesa Latina, furono presenti i Signori Sacerdoti D. Fillippo Costa Vicario Foraneo e Sagramentale e D. Vincenzo Nicolosi, nonchè la Confratria della SS. Annunziata.

Nella cennata transazione, furono stabilite le norme a praticarsi da ciascuna Chiesa in alquante diverse pubbliche funzioni e venne dichiarata la assoluta indipendenza dell'una dall'altra.

Con tale determinazione venne chiuso l'adito ad inutili questioni nocive allo interesse della pubblica quiete e fu tale il benefico effetto sperimentato, che, nel 1845, suscitatisi dei disturbi nelle Colonie Albanesi dell'Isola, dal Re Ferdinando II fu creata un'apposita Commissione per riferire sul riguardo, e, dietro i rapporti di essa, con Decreto del 7 agosto di detto anno, fu stabilita per Mezzojuso *l'osservanza dell'accordio del 3 febbrajo 1661, dalla costante osservanza del quale atto, si sono avuti i più felici risultati.*

In Mezzojuso, per la fertilità del suolo e la diversità e bontà delle produzioni, non è venuto mai meno il traffico e quindi molti stranieri, in ogni tempo, vi affluirono.

A tale circostanza devesi attribuire la cessazione della primitiva lingua albanese che si mantenne sino ai primi periodi del secolo decimonono, tanto che l'arciprete D. Francesco Cuccia, vissuto sino al 1820, seguendo le stesse orme del predecessore D. Nicolò Figlia, morto nel 1769, predicava al popolo in albanese nei venerdì di marzo, celebrati ogni anno con solenne devozione nella Chiesa del SS. Crocifisso.

Si conservò quindi per pochi anni ancora nella parte superiore del Comune e nel quartiere Albergheria sino al 1837, nel quale anno, a causa della menzionata frana sopravvenuta nel sito anzidetto, smembratisi gli abitanti di quel rione, fu completamente perduta.

Ad agevolare il traffico e lo scambio delle merci, l'amministrazione comunale ebbe cura sin dal 1799 di far costruire l'attuale via rotabile che dall'abitato va ad immettere nella strada provinciale Messina montagne e di stabilire ogni anno due pubbliche fiere di animali e manifatture ottenute l'una per la terza domenica di maggio, con Decreto Reale del 23 agosto 1844 e l'altra pei giorni 26 e 27 settembre, con deliberato consiliare del 30 aprile 1899, reso esecutivo dall'Ill.mo Signor Prefetto della Provincia con provvedimento 27 Luglio 1899 Div. 3 N. 1678-19701.

Se però dagli Albanesi, a causa dell'evoluzione sociale, venne a trascurarsi la propria lingua, non è così avvenuto per le esterne manifestazioni di culto, dapoichè il rito orientale è ancora da essi conservato in tutte le loro chiese con il decoro possibile, il che chiaramente addimosta che ultime a perdersi in un popolo sono le religiose usanze.

E devesi proprio alla costante tenacia dei medesimi se, fra mille ostacoli ed infinite difficoltà e contraddizioni, esclusa anche qualunque idea di materiali vantaggi, viene ancora conservato in Sicilia questo antichissimo rito della Chiesa Cattolica, che, mantenuto in fiore sino all'epoca bizantina, scomparso sotto il dominio normanno, vi riapparve coll'immigrazione albanese.

E tanto affetto spontaneo di un popolo verso le avite tradizioni merita certamente tutto l'incoraggiamento dalle autorità civili ed ecclesiastiche perchè venisse perpetuato nell'Isola nostra un periodo storico vivente della Chiesa primitiva, quando, nelle bellissime forme del greco idioma venne annunziata al mondo la buona novella ed in questa lingua formulate videro la luce le prime liturgie adottate dal nascente Cristianesimo universale.

Questo avvenimento, attestato dalle antiche cronologie ecclesiastiche, viene pienamente confermato dal grande storiografo italiano Cesare Cantù, il quale, nella sua storia della letteratura latina, dietro l'esposizione delle leggende cristiane dei primi tempi e prima di parlare dello svolgimento dell'attività intellettuale dei Santi Padri, così si esprime:

«Nei primi secoli le chiese occidentali somigliarono a colonie delle orientali, ordinamento, riti, lingua liturgica erano greci: perchè la greca era la lingua internazionale dello impero, siccome nel XV secolo l'italiana ed ora la francese; laonde con essa parlavano gli apostoli e gli eresiarchi; la Bibbia leggeasi nella versione dei settanta fatta ad Alessandria; in greco si stesero le omelie di S. Clemente, il Pastore di Ermia, le apologie di S. Giustino, la confutazione delle eresie d'Ippolito, il quale, al par di Origene, predicò a Roma in greco».

Riassumendo la narrazione dei precedenti fatti storici, è chiaramente manifesto che Mezzojuso deve la propria origine all'opera dei Saraceni col villaggio da loro costruito nella contrada intesa «Casale Vecchio» il quale ebbe vita sino ai primi tempi del dominio aragonese.

Disabitato e quindi distrutto, mercè l'avvenuta immigrazione in Sicilia degli Albanesi e per le convenzioni stipolate col Monastero di S. Giovanni di Palermo, proprietario dei feudi, questi si stabilirono provvisoriamente, prima del 1469, in una parte delle possessioni dell'Abazia, dove formarono il Casale così detto dei Greci, che reggevasi sotto l'assoluta dipendenza di quell'ente, finchè poi, nel 1501, dietro la solenne capitolazione rogata dal Notar Matteo Fallera, passarono definitivamente ad abitare in case solidamente costruite nel nuovo sito ove in atto sorge il Comune.

È da riflettere in ultimo, che l'Abbazia, possidente dei feudi aveva interesse vitale perchè non venisse meno, come in passato, l'abitazione di gente nel vasto territorio per la cultura delle terre; ed appunto per questa ragione, siccome allora nessuno vi faceva dimora, tranne degli Albanesi, venne donato ai medesimi gratuitamente il terreno per fabbricarvi le case ed anche a questo scopo mirava la facoltà riservata all'articolo XV della capitolazione, di poter fare abitare in avvenire nel luogo concesso, qualunque altra gente poichè temevasi qualche futura disabitazione nel terreno, abbastanza provata, nei tempi andati, con interesse positivo del Monastero.

E sebbene dagli Albanesi dopo l'anno 1501, fosse stata già ricostruita la chiesetta di S. Maria e sino al 1527 moltissime case si erano da loro fabbricate, e quindi il Casale sensibilmente progrediva, nondimeno i reverendi signori Canonici Eremiti, successori del monastero di S. Giovanni, edotti del tempo passato, nel concedere ad entiteusi lo stato di Mezzojuso al Barone Giovanni Corvino, non dimenticarono di chiamarlo responsabile di tutti i danni ed intereressi per qualsiasi futura disabitazione del Casale, salvo che non fosse avvenuta per forza maggiore.

Tale patto è così concepito:

«Et sempri et quomodocumque et qualitercumque, nisi in casu fortuito, lo ditto Casali si vinissi a disabitari o deteriorari di quillo che è allo presenti, o vero lo bosco si vinissi a perdiri o

deteriorari talchì venissi casu di revocationi, et quando succidissi lu casu di revocationi, volino di pattu expresso, che lo dicto enfiteuta e suoi heredi et successuri siano tenuti, et così ora per tando ipso enfiteuta per se e suoi heredi e successuri, si obbliga alli reverendi signori Canonici e loro successuri a tutti danni ed interessi che avirannu per lo disabitari di lo ditto Casali o per lo deteriorari di lo bosco, et per la sodisfazioni e refectiioni di tali danno et interesse venendo lo caso preditto da ora per tando et e converso ipso enfiteuta obbliga et hipoteca tutti beni mobili et stabili et singoli in ispecie la sua casa grandi con tutti portigi di sutta con patto delli benefatti che allora si ritrovassiro non si abbiano di fari boni nè deduciri di tali danni ed interessi, immo di tali benefatti sianu liberi in tali casu acquistati ad ipsi reverendi Signori Canonici, et ultra sia tenuto ipso Magnifico loanni enfiteuta a tutti danni ed interessi ut supra».

Dietro l'anzidetto pertanto, svanita assolutamente l'ipotesi degli *acco/ae* del Pirri nel 1501, si può sicuramente affermare che, dietro la distruzione del villaggio saraceno, sparì qualunque abitazione nel feudo Mezzojuso, finchè poi venne a sorgervi, pria del 1469 l'altro Casale dei soli Albanesi i quali furono poi, dopo il 1501, per l'ottenuta concessione del terreno, i primi fondatori dell'attuale nuovo Comune perfettamente distinto da quello dei Saraceni, del quale dopo la distruzione, non si conservano che pochi ruderi ed il nome Casale Vecchio attribuito sin da quell'epoca alla contrada in cui sorgeva.

Ed oggi in esso, sia per la civiltà progredita dei nuovi tempi, come ancora perchè unico generale interesse è quello di combattere uniti i molteplici errori dei veri ed implacabili nemici della Chiesa, con la massima concordia si svolgono le cerimonie dei due riti, ed il popolo, avvezzo ad entrambi senza distinzione alcuna, accorre in tutte le chiese ove si celebrano le rispettive solennità con la profonda convinzione che, ovunque, si viene a prestare la dovuta adorazione al Sommo Iddio, Padre Onnipotente, Creatore del cielo e della terra ed al di lui Unigenito Signor Nostro Gesù Cristo incarnato nel seno purissimo della sempre Vergine Maria per opera e virtù dello Spirito Santo e che da tutti si professa lo stesso Simbolo e la stessa fede con la partecipazione ai medesimi Sacramenti ed ugualmente si aspira alla remissione delle colpe ed alla celeste gloria..

E così in questo modesto ambiente, viene ad ammirarsi quella sublime nota di Cattolicità della Chiesa, la quale non consiste nella forma esteriore di culto onde si compongono i diversi riti, avuto riguardo all'indole, ai costumi ed alla lingua dei diversi popoli della terra, ma nell'unica ed universale credenza di tutte le verità rivelate ed insegnate dalla Santa Chiesa, come sola depositaria, guidata dal Supremo Successore del Principe degli Apostoli, il Grande Pontefice residente in Roma.

Panormi die XVIII Martii 1909

NIHIL OBSTAT  
*Can. Aloysius Boglino*  
*Revisor*

IMPRIMATUR

Panormi, die II Aprilis 1909  
*Can. Joseph Fignon P. V.*